

# L'OSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalebunt

Anno CLXV n. 40 (49.849)

Città del Vaticano

martedì 18 febbraio 2025

## Una speranza nella precarietà

Tra gli oltre 14mila rifugiati nell'ex aeroporto di Maicao, l'Istituto Marista si impegna per offrire un futuro ai migranti dal Venezuela e ai colombiani indigenti

di VALERIO PALOMBARO

**L**a polvere e la salsedine sferzate dai venti dell'Atlantico corrodono ogni cosa a La Pista. A cominciare dai tetti di lamiere e materiali di scarto ai bordi della pista dell'ex aeroporto di Maicao, che oggi compongono il più grande insediamento informale dell'America Latina. Un villaggio di baracche che si allunga per quasi 4 km e che ospita oltre 14.000 persone. In gran parte profughi in arrivo dal Venezuela, ma anche colombiani poveri rientrati in patria o nativi Wayuu. «L'impatto con La Pista è uno schiaffo fortissimo: l'aria che si respira è proprio quella dell'emergenza», racconta, a colloquio telefonico con i media vaticani, Eleonora Gastaldello, rappresentante della Fondazione Marista per la solidarietà internazionale (Fmsi), non nuova a esperienze in contesti difficili e appena rientrata da una missione a Maicao.

A La Pista tutto rimanda a una condizione di precarietà. Le famiglie, spesso anche di più di 10 persone, vivono in condizioni estreme in minuscole baracche, tra caldo opprimente, vento e piogge torrenziali. Per di più nell'insediamento non vi è acqua potabile, rete fognaria, accesso ai servizi e gli impianti elettrici sono abusivi. Dal 2019 l'Istituto Marista, attraverso la Provincia di Norandina, ha avviato a Maicao il progetto Corazón sin Fronteras. «Il luogo dove sorge la comunità è emblematico — racconta Gastaldello —: una porta affaccia su una strada asfaltata

con case normali, che appartiene all'urbe di Maicao; l'altra porta dà invece su "La Pista", un mare di umanità mescolata a rifiuti, vento, polvere e sabbia che corrodono ogni cosa dando proprio un senso di precarietà strutturale».

Maicao è una città di accoglienza dei migranti. Oltre a La Pista si contano altri 39 asentamientos dove vivono famiglie povere. Negli anni sono arrivati anche profughi da Li-

SEGUE A PAGINA 5



Foto: Provincia Marista di Norandina



Vertice Usa-Russia a Riyadha sulla guerra in Ucraina

## L'Europa non trova una strategia comune

di GUGLIELMO GALLONE

**D**opo il summit parigino, convocato ieri dal presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron per discutere il ruolo dell'Europa nel negoziato per la pace in Ucraina, in cui gli otto Stati europei partecipanti non sono

*Le conseguenze per l'Africa del conflitto in Ucraina  
A colloquio con medici e operatori del Cuamm*

Guerra, riarmo e meno aiuti internazionali

ANDREA TORNIELLI  
A PAGINA 4

riusciti a trovare soluzioni comuni, le attenzioni sono concentrate sul vertice tra Stati Uniti e Russia, svoltosi questa mattina in Arabia Saudita, alla presenza del segretario di Stato americano Marco Rubio e del ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov. Secondo il consigliere diplomatico del Cremlino, Yuri Ushakov, gli incontri, durati quattro ore e mezzo, «sono andati bene», ma i negoziati sull'Ucraina inizieranno «a tempo debito». Dopo aver accolto con favore questo «primo importante passo», il dipartimento di Stato Usa ha fatto sapere di aver concordato un «meccanismo di consultazione per

afrontare gli elementi irritanti nelle relazioni tra Usa e Russia».

In attesa di spiragli di pace, l'Unione europea (Ue) dovrebbe interrogarsi sul perché non riesca a giocare un ruolo da protagonista in questa partita. Una domanda che di fatto rimanda a questioni di fondo ancora irrisolte. A partire da cosa è davvero l'Ue: un'unione economica e monetaria, oppure anche politica e istituzionale?

Se la crisi della direzione politica sembra un fenomeno sempre più universale, essa diventa ancor più centrale in una struttura come l'Ue dove pe-

SEGUE A PAGINA 4

SEGUE A PAGINA 2

 NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 2

**LA BUONA NOTIZIA** • Il Vangelo della VII domenica del tempo ordinario (Lc 6,27-38)

## Tre volte amare

di MARIPIA VELADIANO

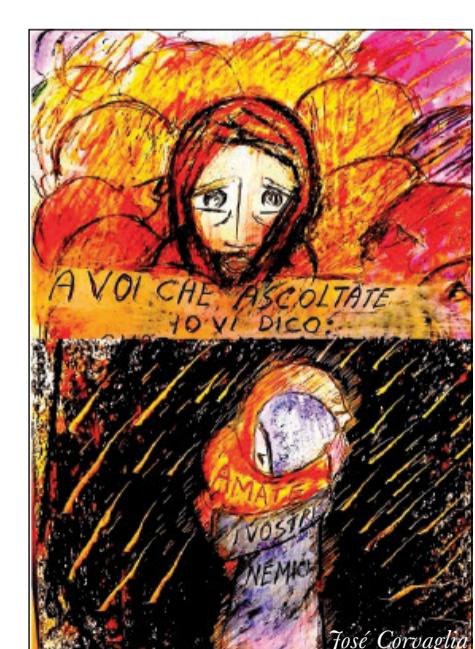
**A**mare è un sentimento e i sentimenti li troviamo in noi, non decidiamo di odiare né possiamo amare per ordine ricevuto e la letteratura su questa umanissima verità ha costruito capolavori. E infatti Gesù scomponne subito questo comandamento *impossibile agli uomini* in una serie di azioni semplici che ciascuno di noi è in grado di compiere: fare il bene, benedire, non rispondere alla violenza con la violenza, dare a chi ci ha preso.

È difficile farlo, ma non impossibile. È l'esperienza di un modo tutto nuovo di porsi di fronte alle relazioni. È qualcosa che i discepoli stanno già vedendo e sperimentando nel rapporto con il Messia. La serrata sequenza di

esempi pratici viene rivolta a «voi che ascoltate», cioè a chi sta già facendo l'esperienza di questo amore nuovo, senza calcolo e senza giudizio. Come noi, che abbiamo il Vangelo, e la resurrezione.

Tre volte viene ripetuto il verbo amare. All'inizio, come comandamento, cioè potremmo dire, come qualcosa che è possibile a Dio, dipanata in una serie di azioni. Poi lo troviamo nel mezzo del discorso: «Se amate quelli che vi amano, che merito avete?», per dire che c'è un amore facile, che somiglia al dare e avere, ma non è quello sufficiente. E alla fine troviamo di nuovo l'amore per i nemici, come un compimento, ora possibile perché ci siamo riconosciuti figli dell'Altissimo.

È una catechesi vertiginosa, questa di Gesù.



José Corriaglia

## ALL'INTERNO

A colloquio con il cardinale Czerny alla vigilia della partenza per il Libano

Portare il sostegno del Pontefice in una terra che soffre

SALVATORE CERNUZIO A PAGINA 2

Oltre cento adolescenti in cura per tumore raccontano la loro fragilità resistente

Istantanee di un ospite inatteso

MARCO BRACCONI NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

A colloquio con il cardinale Czerny alla vigilia della partenza per il Libano

# Portare il sostegno del Pontefice in una terra che soffre

di SALVATORE CERNUZIO

Tra i tanti, tantissimi, viaggi compiuti in giro per il mondo in questi anni, la missione in Libano che il cardinale Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano integrale (Dsuui), si prepara ad affrontare da domani, 19 febbraio, fino a domenica 23, si preannuncia come la più impegnativa e più intensa. Non è solo per il programma ricco di appuntamenti, come quelli con l'Assemblea plenaria di patriarchi e vescovi cattolici del Libano (Apec) e con il Gran Muftì (secondo cardinale dopo il segretario di Stato Parolin ad avere un colloquio con la massima autorità giuridica islamica del Paese), ma anche per l'impatto emotivo del vedere da vicino una popolazione lrorata dalla crisi economica, da un lungo stallo politico e dai bombardamenti israeliani che, oltre a devastare il sud,



hanno aggravato l'emergenza sfollati e rifugiati.

Nel Paese dei Cedri il porto portato gesuita come si legge nel programma diffuso dal Dsui – vivrà un momento di preghiera al porto di Beirut in ricordo della drammatica esplosione del 4 agosto 2020 che provocò migliaia di morti

ricoverato al Policlinico Gemelli: «Affideremo lui e la sua guarigione alla Nostra Signora del Libano».

*Eminenza, qual è l'obiettivo del suo viaggio?*

Vado su invito del patriarca di Antiochia dei maroniti, il cardinale Bechara Boutros Raï. L'invito era dello scorso novembre ma non è stato possibile partire, ora sono felice di andarci e di dare testimonianza al lavoro compiuto della Chiesa locale, soprattutto dopo la guerra che ha costretto un milione di persone ad essere sfollate per tre mesi dal sud del Paese.

*Il Libano è una terra sofferente che vive da anni una crisi economica, sociale e politica, quest'ultima al momento alleviata dalla elezione del nuovo presidente. Poi la guerra che ha devastato la zona meridionale e ora una nuova tregua che si mostra sempre più fragile. Con la sua presenza quale messaggio vuole portare?*

Il messaggio è che il

Santo Padre ricorda, prega, è solidale e manda il suo affetto al Libano. È questo il messaggio principale che sono molto contento di portare nel Paese. Penso che la sofferenza vissuta dal popolo e dalla Chiesa libanese in questi anni è anche un messaggio di speranza. Lo è per il coraggio con cui hanno affrontato tante e tante sfide. Sfide che continuano, ma che vivono con intelligenza e creatività. Virtù importanti per tanti luoghi nel mondo dove la gente fatica a convivere nelle differenze.

*È un programma ricco di incontri e di appuntamenti quello del suo viaggio. Previsto anche un momento con un gruppo di profughi siriani, in rappresentanza del milione e mezzo che risiede sul suolo libanese. Cosa si aspetta da questo incontro?*

È importante portare la vicinanza del Santo Padre ai profughi e a tutti coloro che li rappresentano. E anche è importante compiere un gesto di ringraziamento e di sostegno al popolo libanese che, proporzionalmente, sopporta il peso più grande di qualsiasi altro Paese al mondo. In Libano uno su quattro residenti è un profugo. È un esempio, questo, per un mondo che tende alla xenofobia. Ma la sfida dei profughi è grande. C'è molta insicurezza e c'è un fatto abbastanza terribile e cioè che la maggioranza dei bambini nati in accampamenti non è registrata. Tanti minori sono senza documenti e, pertanto, vulnerabili al traffico umano e al lavoro infantile.

*Tra le sofferenze del Libano di cui parla va annoverata anche l'esplosione del 2020 che ha devastato il porto di Beirut...*

Sì, questa rimane una gran-

de tragedia. Andremo a pregare per le vittime e le loro famiglie, come ha fatto il Santo Padre ad agosto quando ha incontrato i familiari e ha promesso di ricordare i loro cari e di mescolare le sue lacrime con le lacrime delle persone sfollate.

*Ancora nel suo programma spicca il colloquio con il Gran Muftì, la suprema autorità giuridica islamica sunnita del Libano.*

Sono molto contento di poterlo incontrare. Sembra che io sia tra i primi cardinali ad avere questo incontro e a parlare direttamente con lui. Mi dà gioia sapere che il Libano è un Paese di dialogo dove ci sono progetti – che io visiterò – in cui musulmani e cattolici collaborano per affrontare sfide e difficoltà. Mi sembra un bello esempio di fraternità in atto.

*Papa Francesco e prima di lui Giovanni Paolo II, hanno definito il Libano più che un Paese "un messaggio". «Un Paese messaggio di coesistenza e di pace» aveva detto Francesco nel discorso agli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, nel gennaio scorso. Lei quali speranze nutre per questa nazione?*

Per me la grande speranza per il Libano è che possa andare avanti, che abbia il coraggio di affrontare i problemi, non fuggire e non lasciarsi portare agli estremi. Trovare soluzioni non è facile, bisogna sforzarsi a farlo insieme. Questo è ciò che genera una speranza autentica, la speranza cristiana, la fede nella risurrezione e nella vita che Cristo ci ha portato.

**Il Papa grato per le testimonianze di affetto che riceve in ospedale**

CONTINUA DA PAGINA 1



continua a ricevere in queste ore; in particolar modo intende rivolgere il proprio ringraziamento a quanti in questo momento sono ricoverati in ospedale, per l'affetto e l'amore che esprimono attraverso i disegni ed i messaggi augurali; prega per loro e chiede che si preghi per lui.

Tra quanti lo stanno facendo, certamente c'è la comunità parrocchiale della Sacra Famiglia di Gaza, il cui parroco padre Gabriel Romanelli ha riferito di aver ricevuto anche ieri sera la telefonata con cui il Pontefice si informa quotidianamente sulle condizioni della popolazione della Striscia.

Mentre il cardinale Fernando Chomali, arcivescovo di Santiago de Chile, ha promosso per giovedì sera, 20 febbraio, la recita del Rosario per la salute del Papa con inizio alle ore 19 locali.

## NOSTRE INFORMAZIONI



Provvida  
di Chiesa

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Baie-Comeau (Canada) il Reverendo Padre Pierre Charland, O.F.M., finora Ministro Provinciale dei Francescani (Provincia del Canada).

I pellegrinaggi giubilari dell'arcidiocesi di Benevento e della diocesi di Viterbo

## A Roma per essere più vicini a Francesco

di LORENA LEONARDI

Questo pellegrinaggio è stato non un "andare verso" ma più un "accompagnare". Sapevamo che il Papa non sarebbe stato presente e dunque non lo avremmo incontrato, ma spiritualmente lo abbiamo portato con noi fin dall'inizio». Il vescovo di Viterbo, monsignor Orazio Francesco Piazza, ha guidato nell'Urbe circa duemila fedeli provenienti dalla diocesi dell'alto Lazio. Oltre 35 i bus con i pellegrini accompagnati dai parroci e anche da numerosi sindaci del territorio. Insieme a loro, oltre 2700 quelli giunti da Benevento, accompagnati dai loro parroci e dall'arcivescovo metropolita Felice Accrocca, si sono ritrovati sabato scorso nella basilica vaticana.

Il ricovero del Santo Padre al Policlinico Gemelli, con la conseguente cancellazione dell'udienza giubilare, ha reso necessario un piccolo cambiamento di programma: i pellegrini hanno prima attraversato la Porta Santa in San Pietro, poi

padre Enzo Fortunato, presidente del Pontificio comitato per le Giornate mondiale dei bambini, ha pronunciato nella basilica vaticana una catechesi, nel corso della quale ha invitato a pregare per la salute del Pontefice.

Al termine, la celebrazione eucaristica è stata presieduta sull'altare della confessione dal cardinale Fortunato Frezza canonico di San Pietro, e concelebrata oltre che dai due presuli alla guida dei pellegrinaggi diocesani Accrocca e Piazza, dall'arcivescovo Fabio Fabene, segretario del Dicastero delle cause dei santi, e dal vescovo Lino Fumagalli, emerito di Viterbo. Ha animato il rito il coro diocesano di Benevento, diretto dal maestro Daniela Polito.

Se in un primo momento l'assenza del Pontefice ha suscitato smarrimento e preoccupazione tra i fedeli, alla partenza per Roma non ha rinunciato nessuno.

I campani in viaggio da Benevento erano felici di poter «assicurare vicinanza e preghiera», ha raccontato ai media vatica-



ni monsignor Accrocca, ma anche di vivere comunque il Giubileo. Che «dura un giorno» in senso esperienziale ma «matura come un frutto nel terreno diocesano» successivamente, ha evidenziato il vescovo Piazza, auspicando «la rigenerazione della grazia della misericordia» e una «nuova tessitura delle trame sociali secondo la luce del Vangelo. Ce ne è molto bisogno».

## Nomina episcopale in Canada

**Pierre Charland**  
vescovo di Baie-Comeau  
Nato a North Bay (Ontario) nel 1964, ha conseguito il baccalaureato in Scienze sociali con specializzazione in Psicologia presso la University of Ottawa e ha studiato presso il Collegio Domenicano di Filosofia e Teologia di Ottawa. Ha emesso i voti solenni nel 1996 e conseguito la laurea in Teologia, presso la Facoltà di Teologia dell'Uni-

versità di Montréal. È stato docente presso la Facoltà di Teologia e Scienze delle Religioni dell'Université de Montréal e presso l'Istituto di Pastorale dei Domenicani di Montréal. Nel 2018, a seguito dell'unione delle due province francescane del Canada, è stato eletto primo Provinciale della nuova Provincia francescana del Canada, denominata "dello Spirito Santo".

## Nella memoria liturgica del beato Angelico si conclude il Giubileo degli artisti e del mondo della cultura

Università, diocesi e congregazioni religiose per «Artisans of Hope»

# Tessitori dei fili del Vangelo

Convocati in Vaticano i Centri culturali

di FABIO COLAGRANDE

**I**n India la sfida è quella interreligiosa, in Ungheria ha successo la «notte delle chiese aperte»; in Venezuela aumentano gli iscritti al corso di pastorale della cultura, a Malta la Chiesa locale ha allestito un padiglione/laboratorio di arte contemporanea; in Brasile si lavora sul cinema e lo sport, in Italia, a Milano, la fede diventa una risposta all'indebolimento culturale; in Portogallo, a Lisbona, la «Capela do Rato» porta avanti dagli anni Settanta la cultura della democrazia, negli Usa, a Worcester, si lavora per aprire il cattolicesimo locale a una prospettiva globale. Sono davvero tante e diverse le prospettive in cui sono impegnati i Centri culturali cattolici in tutto il mondo, emerse durante l'incontro, *Artisans of Hope* convocato in Vaticano durante il Giubileo degli artisti e della cultura lunedì 17 febbraio. A unirli c'è però la stessa sfida che sembra più urgente che mai in questo 2025: rimettere in dialogo fede e cultura o – per dirla con Papa Francesco – «radicare la speranza nella cultura». Soprattutto in un tempo in cui, le nuove generazioni – ha ricordato più di un relatore – sono alla ricerca di risposte che il

mondo non offre.

«A che servono i centri culturali? E perché la Chiesa ne ha bisogno? Perché è necessario anche nella nostra epoca inculcare il Vangelo». Così, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, ha introdotto il momento di «ascolto sinodale» fra i rappresentanti dei centri culturali cattolici. Obiettivo dichiarato dell'evento – a cui hanno preso parte delegati dall'Europa, dall'Asia, dalle Americhe e dall'Oceania – era «conoscere le iniziative, le difficoltà e le prospettive» di questi centri. «Vi chiamiamo "artigiani" – ha spiegato il prefetto – perché al contrario del modello industriale, meccanico e massificato, l'artigiano lavora i fili del Vangelo nel tessuto della vita quotidiana».

«Vogliamo rianimare una rete molto importante per noi che è proprio la rete dei centri culturali», ci spiega l'arcivescovo Paul Tighe, segretario del Dicastero, per la sezione cultura e moderatore dell'incontro, con il cronometro in mano per far intervenire tutti. «Vogliamo essere una sorta di hub che facilita la comunicazione fra loro. Ogni centro culturale cattolico svolge attività diverse, perché queste dipen-

dono molto dal contesto culturale e sociopolitico e un po' anche dalla storia dell'istituzione», aggiunge. «Noi vogliamo capire cosa fanno, quali sono le sfide che devono affrontare e cosa possiamo fare noi per aiutarli». «Quello tra fede e cultura è un dialogo che esige capacità di rischiare sia da parte nostra che da quella degli artisti e degli uomini di cultura, ma è per noi fondamentale».

I cosiddetti «Centri culturali cattolici» esistono, in varie forme, fin dai primi tempi della Chiesa, ma vengono, in qualche modo «istituzionalizzati» con il Concilio. Secondo il numero 53 della *Gaudium et spes*: «È proprio della persona umana avere bisogno di cultura (...) per raggiungere un'autentica e piena realizzazione». Nel 1982, con la creazione del Pontificio Consiglio della Cultura, comincia un lavoro di sviluppo e coordinamento che porta nel 1993 a Parigi all'organizzazione del primo incontro mondiale.

«Paolo VI nel 1975 con la *Evangelii nuntiandi* – ricorda durante l'incontro il cardinale de Mendonça – introduce il concetto di evangelizzazione della cultura per rispondere a quella frattura, già chiara all'epoca, tra cultura e fede». Nel 1995, Giovanni Paolo II, nel-



l'esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Africa* afferma che i centri culturali cattolici «offrono alla Chiesa singolari possibilità di presenza e di azione nel campo dei mutamenti culturali».

«Anche noi viviamo in un'epoca di mutamenti costanti», ha ricordato il prefetto. «Papa Wojtyla li definiva

luoghi di ascolto, rispetto e tolleranza – ha aggiunto – e noi siamo qui per stabilire un dialogo, aperti alla diversità che c'è nella Chiesa».

«Nella *Evangelii gaudium* – ha ricordato ancora il cardinale – Papa Francesco sostiene che «una cultura, in cui ciascuno vuole essere portatore di una propria verità soggettiva, rende difficile che i cittadini desiderino partecipare ad un progetto comune che vada oltre gli interessi e i desideri personali». I centri culturali cattolici – ha commentato – esistono proprio perché, invece, la Chiesa crede nel valore della comunità. Vogliamo un progetto che vada oltre i vantaggi e i desideri individuali. Questa capacità di sognare, di pensare insieme il lavoro culturale è qualcosa che ci sta veramente a cuore».

La testimonianza dei maestri infioratori

## Opere effimere ma piene di speranza

**I**n linguaggio tecnico, è denominata «arte effimera» perché ha a che fare con i fiori e con la loro caducità. Eppure, nulla sembra più duraturo di un'infiorata, se non altro perché la bellezza degli elementi naturalistici che la costitui-

ogni delegazione ha dovuto impiegare». Al contempo, però, l'immagine sforzo si è tramutato in grazia e meraviglia, perché «tutto ciò che la natura ci dona in bellezza, noi lo riportiamo in queste bellissime opere realizzate a terra». Pur essendo,



scono rimanda alla bellezza della speranza, virtù teologale umile ma forte, paziente e che mai delude.

Il Giubileo degli artisti e del mondo della cultura che si conclude oggi è stato vissuto anche ai maestri infioratori di varie parti del mondo, riuniti nel Cidae, il Coordinamento internazionale di enti di arte effimera. Sabato scorso, a Roma, sono giunte cinque delegazioni provenienti da Giappone, Spagna, Germania, Malta e Italia, per un totale di 190 persone che hanno realizzato diverse opere nei dintorni del Vaticano, intrecciando con maestria garofani e gerbere, sabbie colorate e segatura, trucioli tinti e conchiglie, ghiaie e graniti, verdure e terra da giardino.

«Con la nostra arte vogliamo esprimere soprattutto la speranza della fratellanza e dell'amicizia tra i popoli – spiega ai media vaticani Vicenta Pallares i Castelló, presidente del Cidae –. Il Giubileo è un'opportunità per fare questo». Per l'Anno Santo, prosegue, «abbiamo realizzato due infiorate: la prima, posizionata sotto l'obelisco di piazza San Pietro, rappresenta lo stemma del Giubileo. La seconda, un'opera di 300 metri quadrati, è stata collocata a piazza Risorgimento: al centro, vi è raffigurato il Papa che benedice le nostre delegazioni e attraverso di esse, idealmente, tutto il mondo. Le associazioni sono raffigurate all'interno di grandi cerchi che, uniti, formano un rosario, segno mariano per eccellenza. Così, la Madre di Dio ci abbraccia e ci aiuta a sperare in un mondo migliore».

Vicenta non nasconde la fatica del lavoro compiuto, a partire dai «trenta quintali di materiale che

quindi, «un'arte effimera», la composizione di tappeti floreali «elascia ugualmente un segno nei cuori».

Il ricovero di Papa Francesco in ospedale ha impedito al Cidae di incontrarlo. «La notizia ci ha colpiti – afferma la presidente del Coordinamento –. Ma vogliamo comunque ringraziare il Pontefice per averci permesso di realizzare le nostre opere nei pressi del Vaticano, opere che gli doniamo come segno di gratitudine e di affetto». «Vogliamo dirgli anche che gli siamo vicini con le nostre preghiere – conclude la donna –. Abbiamo passato la Porta Santa della basilica di San Pietro con il pensiero rivolto a lui. Infine, gli diciamo grazie per il sentimento di speranza che ha voluto lanciare con il Giubileo».

«Il senso di realizzare un'opera di arte effimera – aggiunge Giampaolo Leuti, presidente dell'Associazione Accademia dei maestri infioratori di Genzano, paese in provincia di Roma dove da 247 anni si tiene una storica infiorata per la solennità del *Corpus Domini* – consiste nell'edificare la bellezza in un mondo complesso e nel condividere quanto nato in San Pietro nel 1625 ad opera di Benedetto Drei, architetto e fiorista responsabile della floreria vaticana, colui che per primo ha ideato l'infiorata tramandandola poi, nel 1778, al nostro paese». «Le opere da noi realizzate – prosegue – rappresentano un ponte verso un mondo che si auspica migliore per i nostri figli». «Speriamo – conclude Leuti – che il nostro voler costruire il bello, assieme alle nostre preghiere, possa aiutare Papa Francesco a guarire presto». (isabella pi-ri)

Il pellegrinaggio della «Diaconia della bellezza»

## Mediatori tra cielo e terra

di ISABELLA PIRO

**L**'artista ha una luce che brilla attraverso di lui, ma non sa da dove viene: lo diceva Michael Lonsdale, attore ma anche presidente, negli ultimi nove anni della sua vita, della Diaconia della bellezza, movimento nato a Roma nell'ottobre 2012, in occasione del Sinodo sulla nuova evangelizzazione, come servizio per restituire gli artisti alla bellezza e la bellezza agli artisti, affinché possano diventare a loro volta testimoni della bellezza di Dio.

In questi giorni, una rappresentanza di circa trenta membri della Diaconia, guidati dalla fondatrice Anne Facéria, ha preso parte al Giubileo degli artisti e del mondo della cultura. Il pellegrinaggio dell'Anno Santo è coinciso con il Simposio che il movimento tiene ogni anno intorno al 18 febbraio, memoria liturgica del Beato Angelico, proclamato patrono universale degli artisti nel 1982 da san Giovanni Paolo II.

«Il Giubileo – afferma ai media vaticani Facéria – è un momento di ringraziamento per i nostri talenti, un modo per metterli nelle mani di Dio in uno spirito di umiltà e di servizio». Il tema giubilare della speranza, prosegue, «è al centro di ogni creazione artistica. A volte, anche nel buio della fede, l'artista vive di speranza per ritrovare la luce di Dio. E la speranza passa attraverso i santi, che sono certamente i più grandi artisti di Dio». Non a caso, il Simposio in programma in questi giorni è incentrato sulla figura del beato Pier Giorgio Frassati, che sarà canonizzato il 3 agosto e che è tra i protettori della Diaconia.

La sera del 16 febbraio i membri del movimento hanno attraversato la Porta Santa, in occasione della «Notte bianca» degli artisti, organizzata dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione. «Compire questo passag-

gio – racconta Facéria – ci ha fatto sentire di appartenere veramente alla Chiesa. Abbiamo potuto sperimentare il nostro ministero di artisti e creatori e ci siamo rinnovati interiormente. Il viaggio che abbiamo fatto nella penombra di San Pietro è stato di rara intensità. La musica di un violoncello, l'illuminazione ridotta e il silenzio ci hanno uniti: è stato un mo-



mento indimenticabile di bellezza, semplicità e grande sobrietà».

Soffermandosi, poi, sugli obiettivi della Diaconia, la fondatrice sottolinea che essi sono un invito agli artisti e ai non artisti a «seguire la via della bellezza nella sequela di Colui che è la via, la verità e la vita».

«Le nostre società – evidenzia la donna – soffrono di una mancanza di bellezza, di significato e di spiritualità. E in una società individualista, priva di punti di riferimento e tagliati fuori dalle sue radici, l'artista è in crisi di soggetto, identità e messaggio. Perché l'arte non è autosufficiente; la sua unica ragion d'essere è esprimere la trascendenza e la verticalità dell'essere umano, credente o meno».

Ricordando, poi, il grande contributo della Chiesa nella «creazione di un patrimonio sacro e culturale unico», Facéria mette in luce che, all'interno del movimento da lei fondato, «gli artisti cercano di vivere insieme

la loro ricerca della verità e la loro passione. La Diaconia può aiutarli ripristinando il ruolo dell'artista come mediatore tra "cielo" e "terra"».

Un compito quanto mai importante, soprattutto in un'epoca come quella contemporanea, in cui trovare la bellezza sembra una «missione impossibile», nascosta come è da guerre, conflitti e crisi di ogni genere. E pure, chiarisce Facéria, si può ancora incontrare la bellezza, soprattutto «nella speranza che abita i nostri cuori. Prima di essere percepibile ai nostri sensi, infatti, la bellezza è innanzitutto interiore, specchio della purezza e della disposizione del cuore, riflesso dell'amore per Dio e per il prossimo. L'esperienza della bellezza è infatti complementare all'amore per il prossimo».

La Diaconia mette in pratica questo insegnamento in diversi modi: con incontri mensili di preghiera e testimonianza; con simposi annuali incentrati su arte fedele; con festival della bellezza ospitati da molti Paesi del mondo, dalla Francia all'Italia al Madagascar alle isole Mauritius; e con le residenze per artisti in difficoltà, presenti soprattutto in Francia e attraverso le quali si organizzano seminari e corsi specifici.

Anne Facéria si dice, infine, rammaricata di non aver potuto incontrare, in occasione del Giubileo degli artisti, Papa Francesco, a causa del suo ricovero in ospedale. Al contempo, la donna ricorda l'udienza svolta un anno fa, nel febbraio 2024, durante la quale il vescovo di Roma ha esortato i membri del movimento ad essere «cantori dell'armonia tra i popoli, cantori dell'armonia tra le culture e le religioni», perché in un momento storico in cui l'umanità «è scossa da ogni tipo di violenza, guerre e crisi sociali», c'è bisogno di «uomini e donne che ci facciano sognare un mondo diverso, un mondo bello, una nuova civiltà dell'amore».

Vicenta non nasconde la fatica del lavoro compiuto, a partire dai «trenta quintali di materiale che

Le conseguenze per l'Africa del conflitto in Ucraina

# Guerra, riarmo e meno aiuti internazionali

A colloquio con medici e operatori del Cuamm

di ANDREA TORNIELLI

**L**a guerra che ha avuto inizio con l'invasione russa in Ucraina ha provocato fino a oggi centinaia di migliaia di vittime e la devastazione di una parte consistente del paese. Ma il conflitto scoppiato nel cuore dell'Europa ha portato nel mondo che stava a fatica ri-

«A causa dell'innalzamento dei prezzi del carburante, l'utilizzo della rete nazionale di circa novanta ambulanze è ridotto di quasi la metà. Funzionano quando va bene due settimane al mese». Inflazione e debito pubblico pesano terribilmente sui bilanci degli stati africani: «Qui in Mozambico il 73 per cento della spesa pubblica è per i salari, e non sono stipendi generosi né

ringhe e purtroppo mancano spesso anche i farmaci essenziali».

Su questo scenario già precario si è abbattuta la decisione della nuova amministrazione americana di sopprimere l'agenzia Usaid per gli aiuti internazionali. «È stato mantenuto il finanziamento per i farmaci – spiega ancora Putoto – ma tutto il personale è stato licenziato, cinquemila persone sono state mandate a casa in Etiopia. I farmaci salvavita sono garantiti, viene però meno tutto l'apparato per la loro gestione, quello del personale che è in gran parte locale». Il responsabile della programmazione del Cuamm ricorda che «l'Etiopia è in default, il Mozambico fa una fatica enorme. Il debito è triplicato rispetto vent'anni fa. Il ministero della Salute deve sottostare alle imposizioni del ministero dell'Economia e non assume personale. L'anno scorso in tutto il Mozambico per 27 milioni di abitanti sono stati assunti ventiquattro medici. Attribuire questo stato di cose solo alla guerra in Ucraina sarebbe scorretto. Ma non si sbaglia dicendo che quel conflitto ha dato un contributo al deterioramento complessivo della situazione dell'Africa».

I governi africani hanno sempre speso molto in armi; ora il quadro di instabilità globale, con la corsa al riarmo dei paesi occidentali, ha fatto passare in secondo piano non soltanto le politiche per la salvaguardia ambientale ma anche quelle della cooperazione. Il caso americano delle ultime set-



Giovanni Putoto, responsabile della programmazione e ricerca operativa del Cuamm

prendendosi dopo l'emergenza del covid anche altre conseguenze, in particolare in Africa, un continente già piazzato da mali quali la corruzione ormai endemica e un debito pubblico che ha raggiunto livelli insostenibili. Il quadro di instabilità globale ha provocato la corsa al riarmo che in alcuni casi si è accompagnata alla riduzione dei fondi destinati ad aiutare i paesi in via di sviluppo. Nel terzo anniversario di guerra ricordiamo anche queste vittime colaterali grazie alle testimonianze del personale sanitario e degli operatori di Medici con l'Africa Cuamm, la prima organizzazione italiana che si spende per la promozione e la tutela della salute delle popolazioni africane.

«Il nesso con le guerre e in particolare con la guerra in Ucraina c'è soprattutto perché il conflitto ha peggiorato il quadro inflazionistico», spiega Giovanni Putoto, responsabile della programmazione e ricerca operativa del Cuamm, che si trova attualmente in Mozambico: «Quello che non si vede e che si dà forse per scontato – continua – è che in Africa gli stati non hanno la capacità fiscale di proteggere le famiglie e le imprese e questo lo si è visto proprio in occasione dell'inflazione provocata dalla guerra in Ucraina con l'aumento dei prezzi delle materie prime». Putoto, che attraversa in lungo e in largo il continente nero, cita a esempio il caso della Sierra Leone:

## CUAMM: UNA STORIA COMINCIATA NEL 1950

Il Cuamm (Collegio universitario aspiranti medici missionari) nacque a Padova nel 1950 per iniziativa del professor Francesco Canova e del vescovo Girolamo Bartolomeo Bortignon con lo scopo di accogliere e preparare studenti di medicina italiani e stranieri desiderosi di dedicare un periodo della loro attività professionale al servizio degli ospedali missionari e delle popolazioni più bisognose nei paesi in via di sviluppo. Tra il 1954 e il 1960 partirono, quasi tutti destinazione Africa, i primi cinquantaquattro medici. Con la raggiunta indipendenza di gran parte delle nazioni africane, il Cuamm propose l'ingresso di esponenti delle comunità locali nelle amministrazioni degli ospedali missionari e spinse per l'integrazione di questi con le strutture pubbliche e i piani sanitari, garantendo l'accesso ai servizi anche alle fasce più povere della popolazione. Negli ultimi decenni del secolo scorso i progetti si sono ampliati e l'impegno in Africa è cresciuto divenendo preponderante sia in termine di paesi d'invio sia nella qualità dell'intervento. È nel 2002 che l'organismo assume ufficialmente il nome di Medici con l'Africa Cuamm per meglio specificare il proprio impegno non "per" ma "con" l'Africa. Dal 1950 a oggi più di 2000 operatori, tra medici, paramedici e tecnici, hanno prestato servizio specialmente in Africa e oltre mille giovani hanno potuto specializzarsi. Centinaia i programmi realizzati in collaborazione con istituzioni italiane e internazionali.

## L'Europa non trova una strategia comune

CONTINUA DA PAGINA 1

sa l'assenza di una Costituzione comune cui fare riferimento. Un simile vuoto lascia ampio spazio a incertezza, sia all'interno delle istituzioni europee e gli Stati membri, sia nei rapporti con gli Stati esteri.

Cercare insieme una risposta a questa prima domanda, valorizzando gli aspetti in comune che ci sono e sono storici, culturali e politici, scavando nelle differenze tra membri per poi risolvere, è necessario soprattutto oggi, di fronte alle sfide enormi di questo cambiamento d'epoca e mentre uno storico alleato dell'Europa, gli Stati Uniti, sembra intenzionato ad allontanarsi dal Vecchio Continente. Da qui, un'altra domanda: cosa può offrire l'Europa agli Stati Uniti? La risposta potrebbe concentrarsi su almeno due aspetti. Il commercio bilaterale tra Ue e Usa nel 2024 è ammontato a 975 miliardi di

dollari. Nel 2023 gli Usa sono stati il principale partner per le esportazioni di merci europee e il secondo partner per le importazioni. Oltre all'aspetto economico, c'è quello strategico: un'America in difficoltà sul piano interno e alle prese con molteplici teatri – dall'Indo-Pacifico al Medio Oriente – ha bisogno di alleati capaci di assumersi compiti precisi, volti a stabilizzare aree importanti ma ritenute al momento secondarie come, ad esempio, il Mediterraneo e l'Africa.

Di fronte a un ipotetico, lento ritiro delle truppe americane dal suolo europeo, un rafforzamento del controllo geografico sarebbe, secondo molti, necessario. Cosa significherebbe perdere parte della presenza militare americana dal suolo europeo? Divenire più vulnerabili alle minacce esterne, dato che il Pentagono impiega oltre 60.000 militari e 37 basi in Europa, oppure avvertire concretamente l'esigenza di dotarsi di una politica estera e di difesa comune?

In sostanza, se l'atteggiamento di Trump verso gli alleati potrà trasformarsi in un'opportunità di crescita e maturazione per il futuro dell'Europa, lo si capirà anche su come questa riuscirà a inserirsi nei negoziati di pace sull'Ucraina, principale vittima non solo militare ma anche istituzionale della guerra, in quanto esclusa, finora, dal tavolo negoziale aperto da Usa e Russia. L'Ue non può certo dimettersi quanto fatto finora dal 24 febbraio 2022 in termini di aiuti a Kyiv – il sostegno ammonta a oltre 134 miliardi di euro – e di sanzioni a Mosca. Ma ora sta pagando l'assenza di iniziativa diplomatica di questi tre anni. Il vertice di ieri, cui ha partecipato anche il premier britannico Keir Starmer, è stato il primo tentativo, per alcuni tardivo, di recuperare su questo terreno. Non sarà facile, come dimostra l'esito, ma è indispensabile trovare una voce – una voce comune – che sia autorevole e in grado di farsi ascoltare. (guglielmo gallone)



timane è il più clamoroso ma non l'unico: «L'Inghilterra ha ridotto del 50 per cento gli aiuti internazionali: era il paese che sosteneva di più la Sierra Leone con interventi finanziati direttamente dall'agenzia degli aiuti del governo inglese alle strutture. Il Regno Unito era anche il paese che sosteneva di più il Sud Sudan: ora è stato smantellato un sistema che, pur con dei limiti, aveva dato un contributo importante per sostenere la rete dei servizi sanitari e che era noto come Health Pooled Fund».

Raggiungiamo telefonicamente Alessandra Cattani, che lavora con il Cuamm da diciotto anni e da cinque mesi si trova nell'ospedale di Rumbek, la capitale dello stato dei Laghi (Buhayrat) del Sud Sudan. Lei è chirurgo ma lavora nel reparto maternità perché manca la ginecologa: «L'ospedale è l'ultima spiaggia; qui arrivano persone dopo che per mesi si sono affidate ai guaritori tradizionali. Anche stamattina è arrivato un bambino caduto da un albero di mango con un emoperitoneo da rottura di milza: ho spiegato che deve essere operato perché ha tanto sangue in pancia. Ma i genitori non ci hanno creduto e se ne sono andati dal guaritore tradizionale. Ieri è arrivato un ragazzino che nel luglio scorso è stato morsso da un serpente e ha la gamba in gangrena: abbiamo cercato di salvarla facendo la pulizia senza amputare. Ma dopo questa pulizia anche lui è scappato dal guaritore tradizionale». Come ospedale, aggiunge Cattani, «abbiamo sofferto per i tanti ritardi nel pagamento dei salari. Già quando gli aiuti internazionali

arrivano anche dall'Etiopia, che con i suoi 120 milioni di abitanti è uno dei paesi con il più basso rapporto tra operatori sanitari e popolazione. A Woliso, poco più di cento chilometri da Addis Abeba, lavora con il Cuamm il medico internista Flavio Bobbio. L'ospedale, di proprietà della Chiesa cattolica etiope, nel 2024 ha gestito 72.090 visite tra pronto soccorso e ambulatori, 10.162 ricoveri, 2397 interventi di chirurgia, 3453 parti, 689 parti cesaree. «Con la chiusura di Usaid – spiega – la preoccupazione c'è perché probabilmente verranno licenziate molte persone e molte ong locali o anche internazionali avranno notevoli problemi. C'è un rischio per i programmi di supporto nella lotta all'aids, alla tubercolosi, alla malaria, che sono tutti garantiti anche al nostro ospedale e per i quali noi riceviamo farmaci e reagenti dal governo in for-



ma gratuita. Questo sistema potrebbe incepparsi, con conseguenze anche importanti sia per l'ospedale ma soprattutto poi per i malati che vedrebbero bloccarsi il supporto di terapia». Anche il personale del ministero della Sanità etiope ha un supporto dagli Stati Uniti. «Bisognerà vedere – conclude Bobbio – se questo sistema si blocca. Si può anche garantire il supporto dei farmaci essenziali, però i farmaci di per sé poi hanno bisogno di tutta la logistica per essere portati a destinazione, immagazzinati, distribuiti adeguatamente. Per questo i tagli agli aiuti per la cooperazione internazionale influiscono negativamente e in modo significativo in realtà già di per sé molto fragili».

«La guerra con le sue conseguenze incide innanzitutto perché se spendi soldi in armi non li usi per le scuole e gli ospedali», osserva don Dante Carraro, direttore del Cuamm, appena tornato dal Sud Sudan, «ma incide anche nei cuori delle persone e finisce per infrangere tutto. Penso anche ai nostri volontari: c'è il rischio di non percepire più come importante il piccolo mattoncino messo quotidianamente da ciascuno per costruire il bene. Eppure sono questi mattoncini di bene che scardinano la logica della guerra, della chiusura, del farsi gli affari propri. Sono appena tornato dal Sud Sudan», spiega il sacerdote padovano, «dall'ospedale di Rumbek accanto al quale abbiamo fatto funzionare una scuola per ostetriche: a gennaio ci sono state ottanta nuove lauree. Giovani che hanno studiato e, invece che pensare soltanto a come scappare via, diventano forza motrice per costruire un pezzettino di pace nel loro paese. Questi piccoli mattoni di bene sono l'unica strada e ci permettono di continuare a sperare».



APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di MARCO BRACCONI

tiamo per parlare di una piccola mostra fotografica, visibile all'Università Statale di Milano fino al 26 febbraio. Ma descrivere nell'incipit di questo articolo alcune delle immagini esposte, magari le più toccanti, farebbe un torto allo spirito con cui centoottanta ragazzi di tutta Italia hanno raccontato se stessi, le proprie paure e speranze, al cospetto di un ospite inatteso alla loro età: la malattia.

Cercare immediatamente la commozione dello spettatore, infatti, non rispetterebbe la sobrietà di un progetto che fin dall'allestimento — pochi e semplici pannelli allineati sul loggiato — non cerca sensazionalismo ma sincerità, partecipazione piuttosto che retorica. Anche quando ritraggono se stessi, i ragazzi autori di questi scatti sono agli antipodi della cultura dell'autoscatto, quella che appiattisce ogni volto nell'indifferenziato. Il male che li affligge è comune, ma ognuno di loro è irrevocabilmente unico.

*La bellezza dell'imperfezione*, questo è il titolo della mostra, è il risultato di una sinergia tra l'Associazione italiana di Ematologia e Oncologia Pediatrica (Aicop), la Fondazione Bianca Garavaglia Ets, l'Ateneo di Milano e undici centri di eccellenza nella lotta ai tumori. Dal San Gerardo di Monza al Regina Margherita di Torino, fino al Bambino Gesù a Roma, oltre cento giovani in cura sono stati chiamati a pensare e realizzare un'immagine che cogliesse l'essenziale di questo loro momento così difficile, per certi versi inaudito.

Soprattutto nei Paesi sviluppati, malattia e giovinezza sono diventati concetti antinomici, in qualche misura scandalosi, e invece anche i giovani possono ammalarsi, gravemente, e le immagini in mostra ce lo ricordano nel modo migliore, attraverso la loro esperienza diretta e una forma espressiva che come poche altre si presta al lampo che riassume, alla sintesi. Le parole talvolta accompagnano, ma spesso sono le nude fotografie a dire l'essenziale, senza commento. Bianco e nero o colore, poco importa. Autoritratto o visione simbolica, non c'è diffe-



(foto di Giorgia Marzulli)

Oltre cento adolescenti in cura per tumore raccontano la loro fragilità resistente

## Istantanee di un ospite inatteso

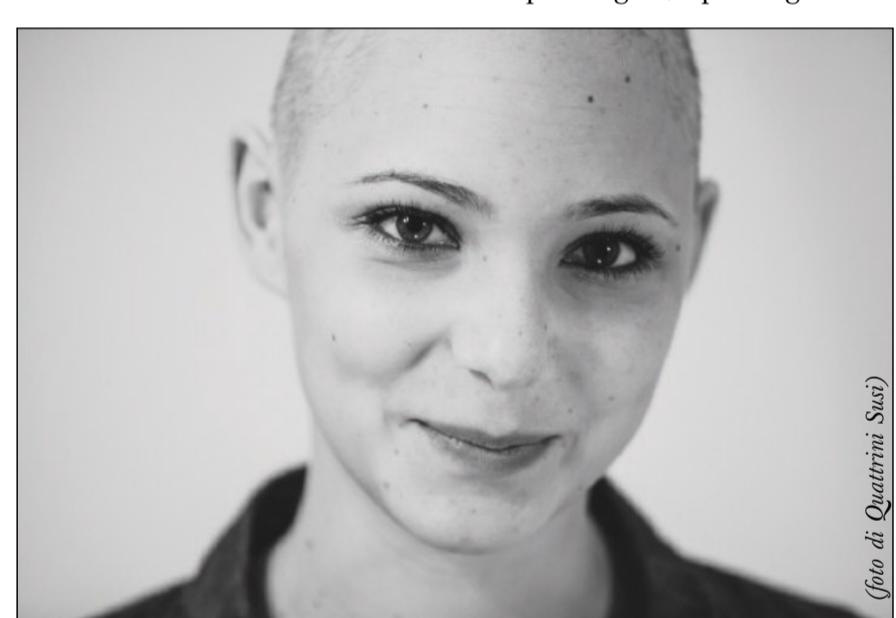
renza. Per parlare di amore per la vita si può usare la propria veste o prendere in prestito qualsiasi cosa del mondo, un tunnel o un *blister* di medicine, perfino una lasagna.

Alcuni scatti, ora che non siamo più all'inizio possiamo dirlo, sono folgoranti. Quella di Alessia, con ancora tutti i capelli in testa,

tra ospedali e terapie, si alternano a scene di vita quotidiana ma anche alla voglia di sperimentare, esprimersi attraverso immagini indirette allusive che tuttavia riescono a dire tutto. Una foglia, con i primi segni dell'avvizzimento e la memoria in essi contenuta; le dita di una mano che sbucano dalla

Soprattutto nei Paesi sviluppati, malattia e giovinezza sono diventati concetti antinomici. Invece anche i giovani possono ammalarsi, gravemente, e queste immagini ce lo ricordano attraverso la loro esperienza diretta e una forma espressiva che come poche altre si presta al lampo che riassume, alla sintesi

dell'80 per cento di guarigione, percentuale che purtroppo scende in altre aree del pianeta. Ma ovunque l'oncologia pediatrica (0-18 anni) «si trova davanti allo specifico problema di seguire pazienti in una età particolarmente fragile», come spiega Andrea Ferrari, coordinatore del gruppo di Aicop che ha curato il progetto. E dal punto di vista clinico, oltre che psicologico, i più fragili sono



(foto di Quattrini Susi)

consultare, nella speranza della loro rinascita, la più ardua da sostenere, quando il tuo corpo sta già cambiando per i fatti suoi e ci si mette anche l'ospite indesiderato, l'evento inatteso che inevitabilmente diventa il tuo doppio.

Lo scatto di Veronica, che si autoritrace dietro a un manichino, calvo come tutti i manichini ma con il capo coperto, lo dice alla perfezione: non sappiamo se quel manichino viene prima o dopo, se sia la paura di domani o il ricordo

proprio gli adolescenti: «Esistono bisogni psicologici complessi legati all'insorgenza della malattia in un momento difficile come quello. La gestione clinica degli adolescenti è resa complicata dalla difficoltà di accedere ai centri di eccellenza e ai protocolli clinici, con il risultato che, per molte neoplasie, le loro possibilità di guarigione sono globalmente inferiori rispetto a quelle dei bambini». Una sfida che secondo la rettrice della Statale Marina Bram-

che tiene in mano la parrucca e ne saggia la consistenza, quasi stesse toccando un'altra se stessa, che sta per sopraggiungere con la chemioterapia. O quella di Susi, che invece i capelli non li ha e si vede tutt'occhi, sorridente, senza paura di essere la «persona più felice del mondo».

Dal percorso sul loggiato emerge un racconto dove c'è il coraggio e anche la paura, come quella che Syria esorcizza fotografando un semplice, compatto sfondo nero: la foto del nulla, scrive. E c'è l'ironia di Sonia, che immortalà la sua sfilza di farmaci da assumere «cento volte al giorno, prima e dopo i pasti». Poco più avanti, Salvatore si autoritrace mentre guarda oltre un reticolo, il viso schiarito dalla luce solare, e sembra scrutare un tempo futuro e migliore, piuttosto che uno spazio vero e proprio. Spunta un gattino, poi il muso di un cane, un canarino, una lumaca, altre forme di vita per indicare la propria, infagilita e resistente.

Le immagini da presa diretta,

parte posteriore di una grande struttura, rossa e misteriosa; l'ombra di una rosa sulla schiena come un auspicio tatuato dalla natura, come nell'immagine-guida della mostra. Mani, abbracci, sorrisi, tubicini infilati nel naso mentre si scherza con gli amici e fiori ricevuti su una sedia a rotelle. La natura e la socialità, in una «biodeversità dei corpi» di cui la fotografia di Marta, che ha voluto far cadere petali colorati sulla sua pelle di ragazza, è l'espressione più felicemente riuscita.

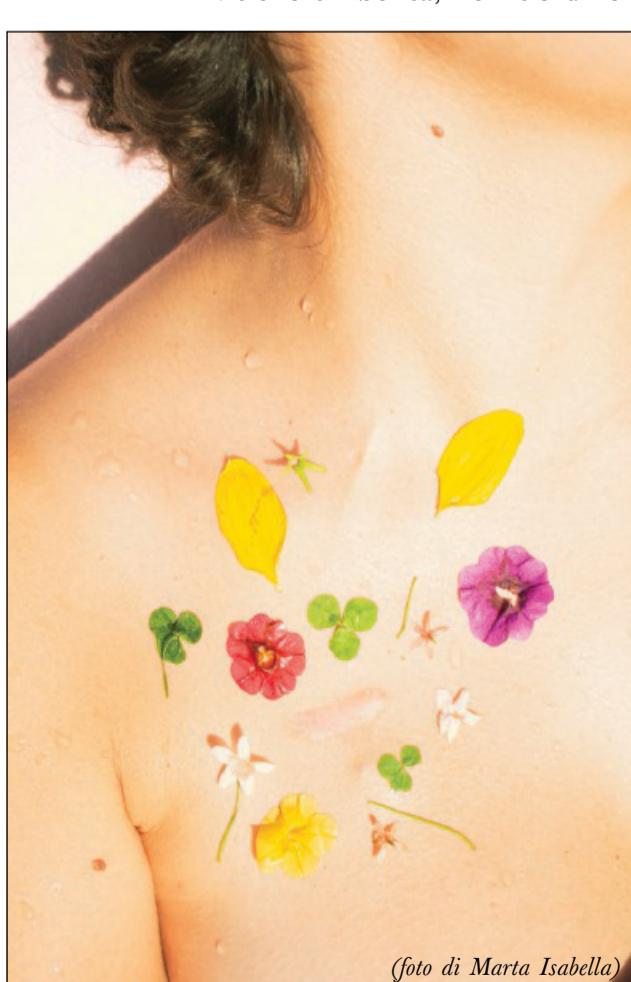
Felicemente, sì, perché siamo di fronte a una mostra che nasce dalla sofferenza e dalla paura ma non soccombe a esse, anzi trasmette a chi la visita l'esatto contrario, la forza della vita, della sua gioia e della sua giovinezza. Tuttavia, come si diceva all'inizio, lo fa senza prendere scorciatoie, in un senso o nell'altro. Non c'è la ricerca della facile commozione, ma non c'è nemmeno la rimozione del disagio. Sono ragazzi che stanno male, guai a dimenticarlo. Ma sono corpi che continuano a

della cura di ieri, se è inquietudine o speranza, passato o futuro. E non ci importa. La persona resta una e indivisibile, contro l'idea di una civiltà che separa i malati dai sani come i giovani dai vecchi.

Lo scorso 15 febbraio è stata la Giornata mondiale contro il cancro di bambini e adolescenti che nei Paesi sviluppati tocca pente

billa «non riguarda solo la scienza e la medicina, ma anche la civiltà», e dunque il nostro modo di stare assieme senza distogliere lo sguardo ma coraggiosamente vedendo, come hanno fatto questi ragazzi facendo vedere cosa significa, o non significa, essere giovani, malati e straordinariamente vivi. In mezzo a noi.

In mostra alla Statale di Milano



(foto di Marta Isabella)

## Vitebsk e i pattinatori

L'atmosfera dell'inverno ha sempre suscitato un'attrazione potente nei pittori, permettendo loro di sbizzarrirsi con suggestioni di dettagli e fantasie cromatiche. Di questo scenario sono testimonianza due quadri, *Sopra Vitebsk* (1914) e *Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli*

(1966) rispettivamente di Marc Chagall e Pieter Bruegel il Vecchio. Nel primo dipinto si afferma la dimensione parallela tra fiaba e sogno. Nel cielo di Vitebsk, città natale di Chagall, si libra una figura forse identificabile con il profeta Elia, che usava portare regali ai meritevoli secondo un'antica tradizione ebraica. La composizione spicca per la vivace cromia, alimentata dal netto contrasto tra il bianco della neve e i colori, sgargianti,



degli edifici: un contrasto che contribuisce a dare al quadro un tono brillante e dinamico. Nel dipinto *Paesaggio invernale con pattinatori e trappola per uccelli* dominano la neve, il ghiaccio e la nebbia. Ogni soggetto appare isolato (a parte una coppia che si indovina essere composta da una madre e il suo bambino), eppure s'impone una serena armonia collettiva favorita e saldata da un'atmosfera che invita a



godere dello spettacolo della natura. Tuttavia l'artista rompe, o comunque incrina, in qualche modo, l'idillio, collocando in basso a destra della tela un'insidiosa trappola per uccelli, da intendere come una metafora dell'uomo che si trascina nell'ignoranza e si crogiola nella spensieratezza (tipica degli uccelli), senza essere sfiorato dal timore derivante dalla consapevolezza che la vita è destinata a finire. (gabriele nicolò)

## NEL CUORE DELLA

# Non serve solo per i drink

«Le vie del freddo. Storia del ghiaccio e della civiltà»

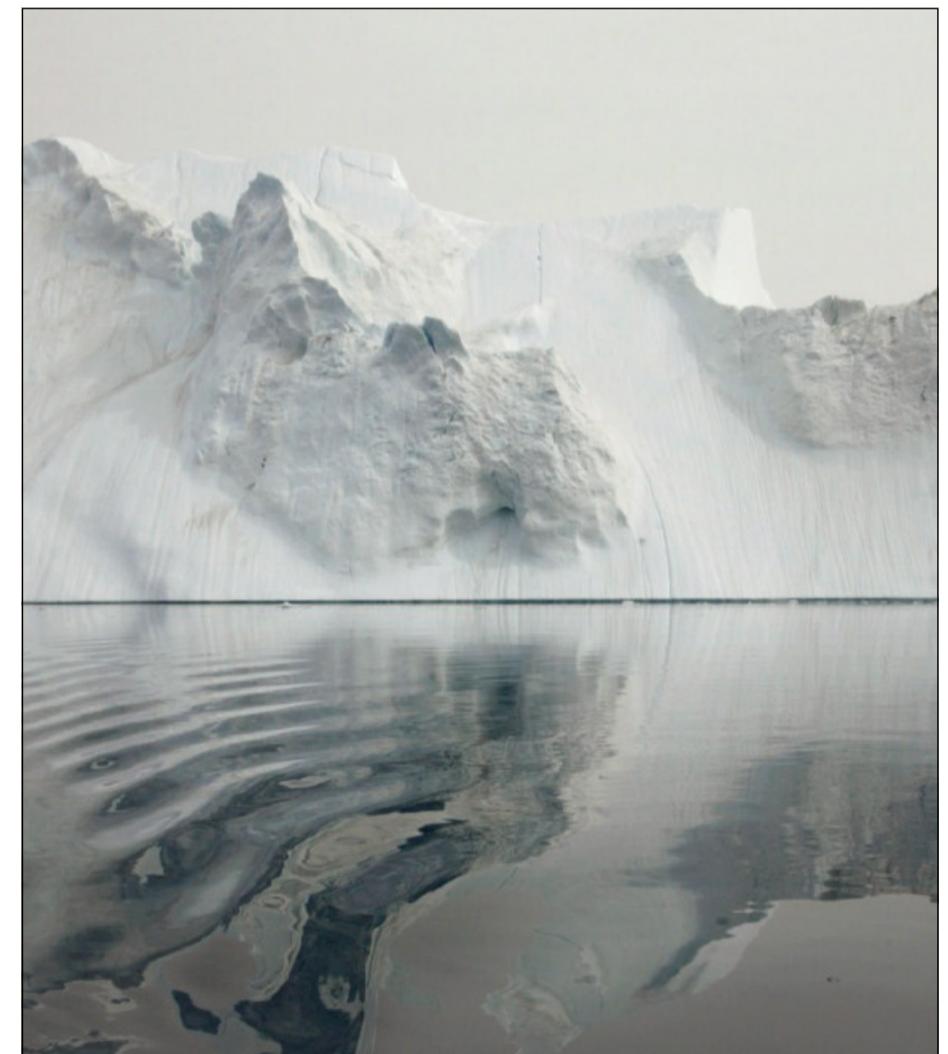
di GIOVANNI CERRO

**L**o paesaggio con cui si apre uno dei più importanti romanzi della letteratura mondiale, *Frankenstein o il moderno Prometeo*, è composto di ghiacci. La storia raccontata da Mary Shelley prende infatti le mosse dal viaggio compiuto dal capitano Robert Walton alla volta del Polo Nord e da lui descritto in una serie di lettere indirizzate alla sorella Margaret. Le speranze del capitano di raggiungere quelle terre estreme e scoprire così la «prodigiosa forza» che attrae l'ago delle bussole si infrangono presto nelle invalicabili barriere di ghiaccio in cui si incaglia la sua nave. In quello scenario, però,

cio ha avuto sulla vita degli esseri umani e sull'evoluzione della civiltà, operando ora da fattore di progresso, ora da freno o da ostacolo. Un'analisi che intreccia arte e scienza, medicina e alpinismo, e che si inoltra a più riprese nel tempo profondo per sottolineare il persistente e radicato rapporto tra gli umani e il ghiaccio. Fu il freddo intenso, sostiene ad esempio Leonard, a spingere gruppi di *Homo sapiens* a stabilirsi, durante il Paleolitico, nella Francia sud-occidentale e sulle coste della Spagna settentrionale, regioni che garantivano migliori condizioni di sopravvivenza durante la fase delle glaciazioni. Qui quegli uomini si dedicarono alla pittura rupe-

re aveva liofilizzato la carne di Ötzi, come fu presto chiamata quella mummia; il cadavere era poi caduto in un canalone, dove era stato avvolto dal ghiaccio, che aveva contribuito ad assicurarne l'integrità attraverso i millenni. Con l'abbassamento ciclico del livello del ghiaccio, la metà superiore del corpo di Ötzi riemergeva, seppur per brevi periodi. La sua vita si era svolta attorno al 3200 a.C. e i suoi utensili provavano una sopravvissuta abilità tecnica e una mobilità sul territorio piuttosto spiccata. Accanto al suo corpo, infatti, vi erano un pugnale con la lama di selce, proveniente dalla zona del Lago di Garda, un'ascia fatta di rame di provenienza toscana, un arco in legno di tasso, una faretra di pelle di daino con numerose frecce in viburno, uno zaino con all'interno dei funghi, forse usati a scopo medico. Gli ultimi pasti di Ötzi furono a base di farro e carne di stambecco e cervo; una ferita alla spalla causata da una freccia ha infine consentito di affermare che l'uomo cadde probabilmente vittima di un agguato da parte di nemici, i quali lo inseguirono su e giù per le montagne, prima di ucciderlo. Analizzando i resti di Ötzi custoditi dal ghiaccio, gli studiosi hanno potuto chiarire il delicato passaggio dall'età della pietra all'età della lavorazione dei metalli.

Sempre legata ai ghiacci e altrettanto sorprendente è una scoperta archeologica avvenuta pochi anni dopo nella tundra siberiana. Nel 1993, sull'altopiano di Ukok, tra i monti Altai, l'archeologa russa Natalia Polosmak e la sua squadra rintracciarono un tu-



Max Leonard intreccia arte e scienza, medicina e alpinismo, e sottolinea il radicale rapporto tra gli esseri umani e il ghiaccio

(pratica rarissima tra i Pazyryk), il suo corpo era decorato con numerosi tatuaggi raffiguranti cavalli e draghi, il suo abbigliamento era ricercato ed elegante, il suo corredo era ricco e sofisticato. Si trattava forse di una donna di alto rango o di una sciamana, come pure alcuni hanno sostenuto. Al momento della sua morte, furono sacrificate sei cavalle saure, dotate di splendide bardature. Come era accaduto per Ötzi, anche in questa circostanza il ghiaccio permetteva di accedere a un patrimonio eccezionale di informazioni e di far così luce su un lato nascosto e ignoto della storia: gli Sciiti non erano soltanto i feroci e bellicosi cavalieri presentati da Erodoto nel quarto libro delle sue *Storie*, ma possedevano una civiltà raffinata e avanzata dal punto di vista tecnico; erano inoltre in grado di intrattenere una vasta rete di commerci con comunità distanti.

Se ci sposta alla fine del medioevo, è possibile scoprire la presenza del ghiaccio persino nelle vite dei santi. È il caso di Liduina, una mistica originaria di Schiedam, città situata a pochi chilometri a ovest di Rotterdam. Quindicienne, Liduina cadde mentre pattinava sul ghiaccio, rompendosi una costola. Da allora le sue condizioni di salute peggiorarono sensibilmente, fino a renderla paralitica. Dal letto al quale era costretta, iniziò a operare guarigioni e miracoli. La sua caduta è ritratta in una xilografia del 1498, in cui

Liduina viene sorretta e aiutata a rialzarsi da due donne, in una posa che ricorda la *Deposizione dalla croce* di Rogier van der Weyden. È questa la prima rappresentazione del pattinaggio sul ghiaccio e una delle più antiche attestazioni di quella fascinazione per i paesaggi invernali, che raggiungerà il culmine con l'opera di Pieter Bruegel il Vecchio, in corrispondenza di una delle fasi più intense della «piccola era glaciale». L'arte diventava lo specchio dei cambiamenti climatici in atto.

Negli stessi anni in cui è attivo Bruegel l'interesse per il ghiaccio raggiunge le cucine europee: nella seconda metà del Cinquecento, soprattutto a Firenze, il ghiaccio viene impiegato per raffreddare il vino, preparare sorbetti e gelatine e mettere a punto elaborate vivande. In breve, la moda si diffonde nel resto della penisola italiana e in giro per l'Europa, impressionando scienziati, come Robert Boyle, che a lungo si applicò agli studi sulla conservazione dei cibi per mezzo del ghiaccio, ma anche sovrani, come Luigi XIV, che protesse il pasticciere e distillatore Nicolas Audiger, autore nel 1692 di un trattato, *La Maison réglée*, in cui è riportata la prima ricetta conosciuta del gelato, la cosiddetta *crème glacée*.

Dal volume di Max Leonard, si comprende dunque come, nel corso della storia, il ghiaccio abbia giocato un ruolo fondamentale e ambivalente. È stato fonte di



«Siamo andati sul ghiacciaio»: turisti sulla Mer de Glace, probabilmente nei primi anni del Novecento. In alto a destra, particolare dalla copertina

Robert e il suo equipaggio si imbarcano nello scienziato Viktor Frankenstein, ormai stremato dall'inseguimento al mostro da lui stesso creato. Accolto a bordo, Viktor comincia a narrare la sua storia, in cui il ghiaccio torna di nuovo a fungere da sfondo: ciò avviene in un momento saliente, quando lo scienziato incontra la sua «creatura» su un ghiacciaio a nord del Monte Bianco. Un ghiacciaio a cui l'inglese William Windham aveva dato, negli anni Quaranta del Settecento, il nome di *Mer de Glace*, con il quale è ancora noto.

L'appassionante libro dello scrittore Max Leonard, *Le vie del freddo. Storia del ghiaccio e della civiltà*, che Einaudi rende ora disponibile in italiano (Torino, 2025, pagine 352, euro 26, traduzione di Simona Frediani), parte proprio da un riferimento alla *Mer de Glace* e al suo «scopritore». Leonard costruisce una narrazione avvincente e insieme precisa, capace di mostrare l'influenza che il ghiaccia-

stre, un'arte che documenta i legami strettissimi che esistevano, sin dalla preistoria, tra clima, ambiente naturale, organizzazione della società e grado di cultura raggiunto.

Se conosciamo meglio il nostro passato, soprattutto quello più remoto, si deve anche alla straordinaria proprietà tipiche del ghiaccio. Di questo fenomeno è testimone la mummia del Similaun, scoperta nel settembre del 1991

E ancora: se conosciamo meglio il nostro passato, soprattutto quello più remoto, si deve anche alle straordinarie proprietà di conservazione tipiche del ghiaccio, nota Leonard. Ne è testimonianza la mummia del Similaun, scoperta nel settembre del 1991 da una coppia di escursionisti sulle Alpi Venoste, al confine tra Italia e Austria. Dopo la morte, il fred-

mulo sepolcrale particolarissimo, che conteneva il cadavere di una giovane donna, appartenente alla popolazione di pastori nomadi Pazyryk, gli Sciti di cui parla Erodoto. Grazie alla coltre di ghiaccio sotto la quale si trovavano, il suo corpo e il suo corredo funebre si erano mantenuti in un eccezionale stato di conservazione. La donna era stata sepolta da sola

## Nevischio e bugie

Cronache dal grande freddo di una famiglia che da tempo non ha più voglia di essere tale, ma non ha il coraggio di ammetterlo, e nasconde l'insofferenza sotto strati di ironia, trasformando vecchi rancori e passate e presenti rivalità in duelli di fine dialettica combattuti a colpi di commenti pungenti. Un grande freddo smascherato da un imprevisto, una tempesta di neve che non

permette fughe o alibi, e svela piccole e grandi ipocrisie, piccole e grandi bugie sulla propria vita e su quella di chi ci ha visto nascere, crescere e poi partire alla ricerca della propria strada. E del proprio "successo" raggiunto, o forse solo sognato e immaginato, nel lavoro come negli affetti. *Nevischio* – prodotto da Compagnia Australe, scritto da Daniele Veroli ed Elena Cifola, diretto da Matteo Fasanella, andato in scena per la prima volta nel dicembre scorso al Teatrosophia di Roma – è la storia di tre

sorelle costrette a passare insieme almeno ventiquattr'ore ogni anno da una delle bizzarre clausole contenute nel testamento della loro madre defunta. "Costrette", perché questo incontro annuale è l'unica condizione per accedere all'eredità. Le sorelle si riuniscono da Anna, che vive ancora nella vecchia casa di famiglia. La neve le costringe a trascorrere più tempo del previsto insieme, perché il notaio, bloccato dalle avverse condizioni meteorologiche lungo la strada, non riesce

ad arrivare per la consueta firma dei documenti. Un imprevisto che obbliga le tre sorelle a confrontarsi con verità scomode, e mette a dura prova gli interpreti – concentrati e credibili, attenti a non scivolare nel banale e non ridurre il proprio personaggio a macchietta – Nunzia Ambrosio, Antonio Buonocunto, Marta Cherni, Carmelita Luciani, Lorenzo Martinelli. (silvia guidi)

Q  
quattro pagine

## STAGIONE PIÙ GELIDA

Pochissime e inadeguate sono le azioni introdotte a livello internazionale per la protezione degli ecosistemi relativi al freddo. Spesso ce ne dimentichiamo, ma dal ghiaccio dipendono anche le nostre vite, come singoli e come umanità

di LUCIO Coco

**H**o sempre immaginato l'inverno come un edificio con tante finestre. Ogni finestra un giorno dal quale affacciarsi sempre sullo stesso panorama di freddo, di gelo, di giornate grigie di pioggia e bianche di neve, dove anche i giorni di sole, emettono soltanto il riflesso di un calore apparente, perché in realtà tutto resta freddo e senza conforto.

Nella mappa sempre uguale di questi giorni mi hanno sempre sorpreso alcuni fiori d'inverno, che a dispetto di tutto, negli angoli più tiepidi e riparati degli orti, sfidano con i loro timidi petali i rigori del clima. Quelli più diffusi di tutti a queste latitudini sono i gelsomini invernali con i loro piccoli fiorellini gialli che non mandano nessun profumo. Quando li vedi ti danno l'illusione di un attimo che l'inverno è passato e che la natura si produca in uno sboc-

Gelsomini, calicanti, gattici: negli angoli più tiepidi e riparati degli orti, sfidano con i loro timidi petali i rigori del clima, consci che presto nessuno li guarderà più

cio. Dà sollievo questo inganno momentaneo degli occhi che possono stare finalmente su qualcosa che li riposa.

Un altro fiore che si affaccia sui bastioni dell'inverno è il calicanto. Ciò che di esso mi incuriosisce è il fatto che prima di vederlo ne senti il profumo.

Come se tendesse a nascondersi e gli interessasse solo emanare il suo effluvio dolciastro che anch'esso sa di consolazione in una stagione dove gli unici odori che senti sono spesso solo quelli della terra gelata sotto i piedi oppure del taglio fresco di qualche pianta nel bosco. È come se il calicanto non si curasse di essere ammirato, gli basta solo spargere il suo incenso profumato dovunque, perciò molto spesso gli occhi devono cercare altrove, molto a distanza dal luogo dove si è avvertito l'odore, per scorgere. Sembra quasi che si vergogni del suo aspetto; sugli arbusti dove cresce non è molto bello, appare come un fiore scarmigliato, si presenta senza un'armonia di petali e colori, anche il suo giallo vira, appena sbucato, verso un'ocra che sa già di secco, di senso vita. Eppure per due mesi, quelli più duri e freddi, continua a mandare effluvi dai suoi calici. Ho sempre pensato a esso come a un fiore che vuole dare e non vuole essere contemplato, a un fiore generoso a cui gli uomini dovrebbero essere eternamente grati.

Poi ci sono, in questo non molto nutrito repertorio floreale, le gemme penrose dei gattici. A ben vedere non hanno quasi nessuna attrattiva, eppure il loro apparire non smette mai di stupirmi. Infatti nell'orologio biologico della fredda stagione mi fanno pensare a un secondo tempo dell'inverno, quello che porta alla primavera. La loro com-

parsa altro non rappresenta per me che un ulteriore indizio che ci si sta approssimando giorno dopo giorno, fatica dopo fatica, sforzo dopo sforzo, a una svolta, a un cambiamento nel duro regime di vita imposto dal clima rigido.

In questa lista di cespugli invernali fioriti metto poi i petali rosso-scuro di un arbusto solitario che quando lo vedo sembra sia lui ad avermi scorto per



A sinistra, il gelsomino invernale. Sotto, i fiori rossi, detti «gli alleluja», che fioriscono alla fine dell'inverno



primo e ad avvertirmi della sua presenza di fronte a me: «Guarda – mi dice – sono tornato a farmi vivo; ti eri dimenticato di me, vero? Ed ecco che ti sorprendo con questi boccioli color porpora».

E ha ragione perché il suo sboccio mi dà sempre la sicura illusione che non ho davanti una fioritura invernale e che addirittura mi sia portato avanti di tre mesi nell'orologio della natura, che sia finito a maggio quando matura il pruno giapponese. Naturalmente mi riprendo subito da questo stupore, mi

do un ideale pizzicotto sulle guance e così ritorno al reale, al presente di oggi. Ma quei fiorellini amaranto del cespuglio ci sono ancora, qualcosa getta e rivive anche ora e io, in cuor mio, ne sono felice e avverto quasi il calore che emana dal loro intenso colore come sangue vivo.

Sono questi i fiori che mi tengono compagnia in questo inverno freddo, non mi sembra di averne dimenticato nessuno, se si eccettuano le infiorescenze delle mimosi, che per ora sembrano ferme come in una fase di larva, in un bozzolo, e aspettano ancora, prima di esplodere con i loro lampi di giallo. Naturalmente sono il primo io a sapere, e anche questi fiori che ho nominato sembra ne siano consapevoli, che non appena ci sarà il rigoglio della nuova stagione nessuno guarderà più ad essi. Le migliaia di fioriture primaverili li oscureranno del tutto proprio come fa il sole quando sorge con le rare stelline del mattino. Ma quale aiuto, quale conforto essi danno adesso, quale contributo di speranza al cuore, come assolvono bene, ora, al loro compito di modesti e umili fiori consolatori dell'animo umano.

«Il bosco d'inverno» di Susanna Clarke, una storia di amore totale per ogni realtà vivente

## Riconciliare l'inconciliabile

di SILVIA GUSMANO

**T**utti hanno molto da fare. In inverno c'è silenzio. (...) Ma non un silenzio vuoto. In inverno il bosco si mette in ascolto. (...) In inverno si sente il bosco parlare».

È un po' strana, secondo tutti, la giovane Merowdis Scot: non tanto perché non vuole sposare l'uomo che i genitori hanno scelto per lei, ma perché è felice solo quando sta nella natura. La diciannovenne rifiuta categoricamente ogni gerarchia tra le creature viventi, comunica con gli alberi e con gli animali, ed è in pace solo quando cammina nei boschi prendendosi cura di chi trova – cani, uccelli, ragni, maialini... L'accudimento è infatti la condizione di questa ragazza che oggi, molto probabilmente, definiremmo autistica o comunque neurodiverente.

La sola persona umana che la capisce, o che almeno fa lo sforzo di farlo, è la sorella Ysold, che (come può) la aiuta a essere libera.

Cammina Merowdis, e camminando si libera di tutto ciò che la tiene legata al mondo umano, lascia cadere il cappellino nella neve

(quello che avrebbe dovuto proteggerla dal freddo) e inizia a parlare la lingua degli alberi. Camminando, racconta una storia, finendo per farne in qualche modo parte. Camminando, diventa madre di un cucciolo d'orso e così facendo tenta di sanare la faglia, a suo avviso intollerabile, tra il mondo naturale e il mondo umano.

Merowdis è la protagonista di *Il bosco d'inverno* (Roma, Fazi, 2024, pagine 64, euro 10, traduzione di Donatella Rizzati), racconto delicato e poetico di Susanna Clarke, in teoria destinato ai piccoli lettori, ma che in realtà ha molto da dire proprio agli adulti. Al di là delle illustrazioni di Victoria Sawdon, al di là dell'ambientazione in un regno magico, fantastico e incantato, al di là dei tanti animali parlanti tipici delle storie per l'infanzia, è un racconto di grazia, poesia e determinazione, ricco di rimandi letterari e religiosi,

significativo al di là dell'anagrafe. Clarke racconta la possibilità di vivere sulla soglia tra civiltà e natura, tra l'umanità e ciò che la oltrepassa, tra regola ed eccezione, tra le decisioni che ciascuno di noi prende e le conseguenze che esse provocano. Soprattutto Clarke mette in discussione quella logica che ci porta a presumere di sapere a priori dove sia la verità e dove il falso.

Merowdis rifiuta le consuetudini, l'ipocrisia, la strada che altri preparano per noi. Merowdis si fa domande, vuole sapere e, interpellata, risponde «sì» in una storia che, pagina dopo pagina, si trasforma in un amore totale per ogni realtà vivente.

L'origine del racconto – spiega l'autrice nella densa postfazione – sta in un album della cantante britannica Kate Bush, *50 Words for Snow* (2011), disco incentrato sul te-

ma della neve. Ed effettivamente tutta la storia di Merowdis è circondata da un panorama invernale gelido e silenzioso, in cui solo in apparenza regna il silenzio: «In inverno, il bosco dovrebbe essere addormentato. Così dice la gente. Ma io non credo che sia vero».

È una fiaba in cui non solo tempo e spazio si fondono: a fondersi è quella frattura che è andata ampliandosi nei secoli tra natura e genere umano. Invece, come nel bagliore della neve e del gelo il panorama diventa una distesa unica, così in questa nuova dimensione le separazioni e i muri perdono finalmente qualsiasi significato ed entità. «Ogni bosco si congiunge a tutti gli altri boschi. Tutti insieme sono un unico bosco. E in quel bosco ogni epoca si congiunge a tutte le altre epoche. Tutte insieme sono un unico momento. E in quell'unico momento, vediamo camminare una donna». Del resto, Clarke lo dice con chiarezza: è assolutamente affascinata da personaggi «che rap-

presentano ponti tra due mondi diversi, tra due diversi stati dell'essere, personaggi che si sentono obbligati a tentare di riconciliare l'inconciliabile».

Merowdis sa di essere diversa, ma non è una condanna. «Tu hai delle visioni – le dice la sorella –. Non riesci a vedere alcuna differenza tra animali e persone. Non riesci a vedere alcuna differenza tra

L'accudimento è la condizione della protagonista che oggi definiremmo neurodiverente. È una ragazza che racconta la possibilità di vivere sulla soglia tra civiltà e natura, tra l'umanità e ciò che la oltrepassa



ragni e persone. E sei realmente felice soltanto quando sei in chiesa. O in un bosco!». «Una chiesa è una specie di bosco», risponde Merowdis, «un bosco è una specie di chiesa. In realtà sono la stessa cosa».

**Q**attro pagine

**T**i racconto il mio giubileo, sorride Alessandro, dopo la conferenza stampa a Palazzo Madama, il 12 febbraio scorso. «Arriverò a bordo di un taxi che respira e ti guarda negli occhi. E ha bisogno di bere, mangiare e riposarsi lungo il cammino». Scegliere un cavallo per arrivare a Roma, invece di un'auto, di un pullman o di un treno, costringe ad accettare ritmi che non sono i propri, pause non previste dalla propria tabella di marcia; in un certo senso, spiega Alessandro (nome di fantasia; anche in questo, preferisce essere discreto) allena concretamente all'obbedienza e all'umiltà, alla consapevolezza che non possiamo concepirci come monadi isolate nell'universo ma esseri in relazione vitale con gli altri esseri umani, senza dimenticare i nostri fratelli minori, gli animali. Obbedienza "laica" alle circostanze in cui ci si viene a trovare, giorno per giorno, ai ritmi scanditi dagli eventi atmosferici. E

di SERGIO MASSIRONI

**I**a bellezza non è mai confessionale e così l'arte contemporanea a ogni generazione cristiana. Se lo fosse, non sarebbe il terreno di incontro che invece è. Le pur diverse sensibilità e culture visive, infatti, abbattono le barriere linguistiche, politiche e persino religiose, per vie più universali di quelle della parola. Lo esprime perfettamente il titolo dell'importante raccolta di Francesco Tedeschi sul sacro e lo spirituale nella contemporaneità artistica: *Qui è altrove* (Milano, Vita e Pensiero, 2024, pagine 240, euro 22). Una dislocazione il cui accento è sul luogo in cui si è – qui – e che lo sguardo incontra. Bello è il non "tutto qui" di ciò che è qui. Un altrove è presente: ecco il respiro umano, lo spirito come apertura.

La simpatia e la competenza con cui Tedeschi affronta il contemporaneo sono conseguenza di questa consapevolezza fondamentale. Il concreto, la carne, il frammento, resistono alla nostra presa: si sottraggono, istituendo l'esperienza del sacro, del non possedibile, che supera il soggetto e la comunità da tutte le parti. Non meraviglia, allora, che l'arte localizzi e distingua l'umano sin dalle più

rispetto, quella conoscenza affettiva che nasce solo da una relazione reale, quotidiana, con qualcosa o con qualcuno.

Oltre all'umiltà, nel senso etimologico di vicinanza alla terra. «L'iniziativa si chiama Equiraduno, ma è un nome che non rende bene l'idea di quello che succederà. Il prossimo 14 maggio saremo più di duecento: amazzoni, cavalli e cavalieri, tutti a piazza San Pietro». E «ci saranno anche i cavalli, al termine del pellegrinaggio, ovviamente, ambasciatori di un nuovo modo di pensare il viaggio, oltre che "tassisti" speciali, stupendi

veicoli a quattro zampe che ci permetteranno di attraversare terre considerate marginali ma bellissime». Come Fucecchio, crocevia tra la via Francigena e la Romea Strata, o Monteroni d'Arbia, con il convento di Suvignano sottratto alla mafia, adesso gestito dalla diocesi. «Iniziative come questa possono dare luce a luoghi poco conosciuti e portare concrete possibilità di lavoro nelle piccole realtà, nei borghi diffusi, non solo nelle grandi città, sempre più sovrappopolate. In Italia ci sono settecento comuni a rischio desertificazione da riscoprire e riattivare con progetti a lungo termine».



Temi elencati in sintesi nel Manifesto Hge (sigla che sta per Horse Green Experience) una carta di principi – sottoscritta dagli organizzatori, tra cui la rete Final Furlong, con il patrocinio del Dicastero per l'Evangelizzazione – che promuove il turismo lento e un nuovo modo di pensare la mobilità. Nuovo e antico, se pensiamo al fatto che per secoli i pellegrini hanno raggiunto Roma a cavallo o a dorso di mulo. Il percorso dell'Equiraduno dell'Anno Santo seguirà le tre grandi direttive che convergono verso la capitale: la Romea Germanica, che ha origine in Bassa Sassonia, la Romea Strata, che parte dall'Estonia, e la più conosciuta, la via Francigena, che parte da Canterbury, in Inghilterra. A queste storiche vie di pellegrinaggio si aggiunge una "francigena Sud" che collega Matera, San Giovanni Rotondo e Pietrelcina a Roma. Il calendario delle partenze, dal Nord Italia, prevede l'avvio del viaggio il 28 marzo da un luogo che unisce in sé arte, fede e cultura, il Sacro Monte di Varese.

di Silvia Guidi

Una riflessione di Francesco Tedeschi sul sacro e lo spirituale nella contemporaneità artistica

## Quell'altrove che si è messo nelle nostre mani

C'è ancora un lungo cammino in cui la Chiesa può contribuire alla ricomposizione di un'umanità frantumata, offrendo agli artisti occasioni di liberazione dalle bizzarrie di un mercato che può disconoscere, del bello, gratuità e semplicità

vando: «L'astrazione non va a coincidere con lo "spirituale nell'arte", e già Kandinskij metteva in guardia rispetto a una semplifica-

Il volume si propone di verificare non genericamente il rapporto fra spiritualità e arte, ma più precisamente fra cattolicesimo e artisti. In tal senso, Tedeschi implicitamente intercetta le riduzioni identitarie di troppe esperienze ecclesiastiche, spaesate dalla contemporaneità, contribuendo attivamente a superarle. L'Europa, in particolare, e l'Occidente in generale si rivelano ambiti di una nuova possibile inculturazione del cristianesimo, già in corso da decenni, ma solo eccezionalmente intercettata e adeguatamente stimata dalle Chiese istituzionali. Casi riusciti, o almeno interessanti, di avvenuto incontro tra Chiesa cattolica e artisti sono raccolti nella seconda parte del volume. Tedeschi, così, accompagna il suo lettore in un viaggio che muove da quell'altrove cui alcuni tra i maggiori artisti del Novecento dischiusero il reale, per giungere a esempi di una committenza ecclesiastica che ha osato infrangere il "si è sempre fatto così", in ogni ambito sigillo dell'autoreferenzialità. «In particolar modo – specifica l'autore – si potrebbe dire che le resistenze nei confronti del "nuovo" siano particolarmente forti nel settore dell'arte visiva, più di quanto avviene in altri ambiti della cultura contemporanea, come possono essere quello letterario o quello cinematografico».

Cattolica, d'altra parte, è un'inclusività che in ogni epoca ha osato dare la parola agli artisti – non di rado figure ai margini della vita ecclesiastica e sociale – per tradurre nelle forme più interne alla sensibilità umana l'altrove che si è messo nelle nostre mani, senza mai farsi possedere una volta per tutte. Se l'arte contemporanea, dunque, ha «saputo interpretare ed esprimere una tensione a far emergere, dalla sua stessa pratica e dall'esito nelle opere concrete, contenuti spirituali non necessariamente riconducibili a motivi confessionali o a iconografie religiose», persino in Italia non sono mancate operazioni importanti, dalle committenze di Paolo VI o figlie del suo magistero, al nuovo Evangelario Ambrosiano, voluto dal cardinale Dionigi Tettamanzi. Non mancano, a ben vedere, risultati nobili, ma sconcertanti, come il nuovo altare di Parmigiani nella basilica di Gal-

larate: un cumulo di teste mozzate in cui pare l'intera storia occidentale sia annientata nel sacrificio.

Tedeschi ammette: «Non ci si può nascondere che ancora oggi la difficoltà principale per il compimento di significative realizzazioni nell'ambito dell'arte di destinazione ecclesiastica o liturgica

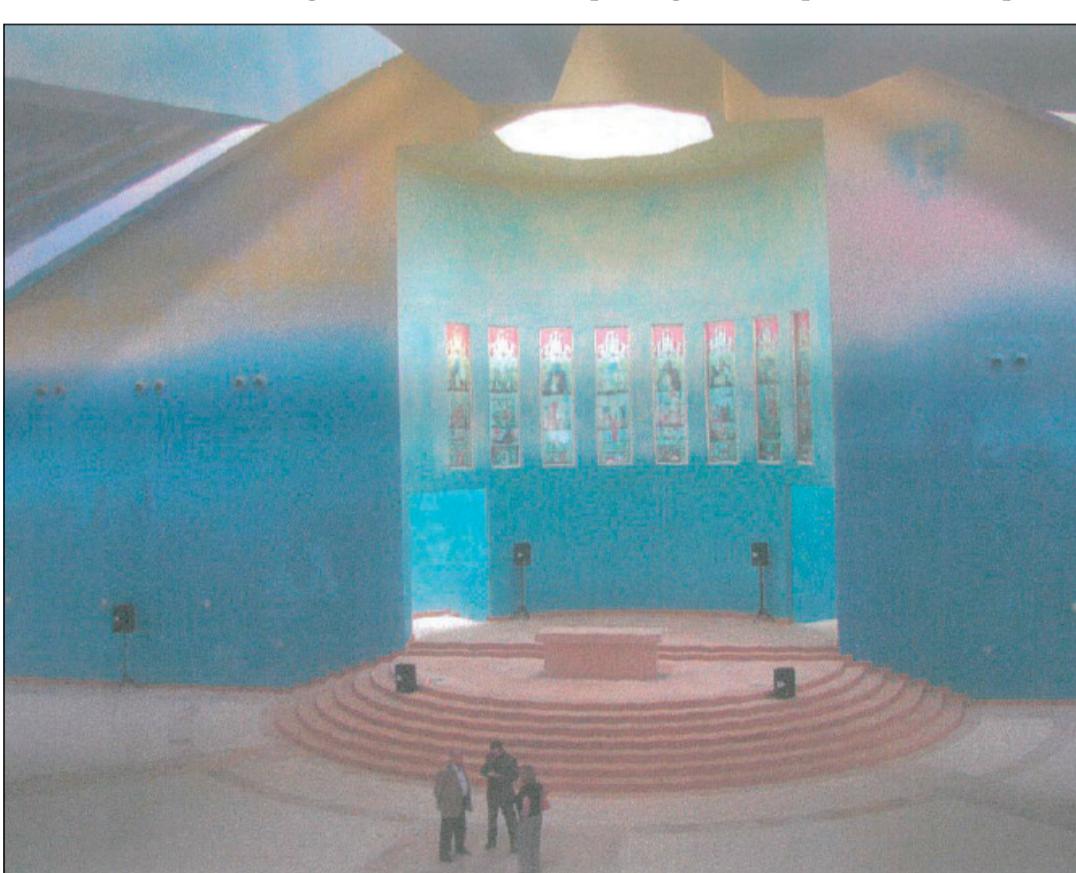


Mimmo Paladino, «Annunciazione» (2012)

Il concreto, la carne, il frammento, resistono alla nostra presa: si sottraggono, istituendo l'esperienza del "non possedibile", che supera soggetto e comunità. Non meraviglia, che l'arte localizzi e distingua l'umano sin dalle più antiche espressioni rupestri

derivi dai problemi di comunicazione che molta arte contemporanea ha nei confronti di un pubblico non specificamente preparato. Questo tocca tanto la questione dell'orientamento, da parte dei responsabili delle comunità ecclesiastiche, nella scelta degli artisti

ai quali rivolgersi, quanto la possibilità di avvicinare i fedeli e i frequentatori dei luoghi di culto al tipo di incontro fra l'opera che viene inserita nell'edificio ecclesiastico, le ragioni architettoniche e storiche del luogo, e le esigenze liturgiche». Vi è ancora un lungo cammino, insomma, in cui la



Valentino Vago, chiesa di Doha, Nostra Signora del Rosario, Qatar 2007-2008, @Archivio Valentino Vago

antiche sue espressioni rupestri. Così, contro ogni riduzionismo, l'autore sottolinea che a fine XIX secolo «l'antinaturalismo è salutato come un'ancora di salvezza nei confronti del materialismo esterio-». E accosta il Novecento osser-

zione di questo genere, ma per certi versi un modello di esplorazione della spiritualità nell'arte può avere trovato più agevolmente forma nelle tipologie di un'arte che usciva dai canoni della rappresentazione e dell'aneddoto».

Chiesa può contribuire alla ricomposizione di un'umanità frantumata, offrendo agli artisti stessi occasioni di sperimentazione e di liberazione dalle bizzarrie di un mercato che può disconoscere, del bello, gratuità e semplicità.

# Coprifuoco e migliaia di sfollati per lo "sciopero armato" dell'Eln in Colombia

Guerriglieri in lotta con il Clan del Golfo per i mercati illegali di droga, legno e oro

di GIADA AQUILINO

**E** uno "sciopero armato" quello proclamato in Colombia dai guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln) nel dipartimento del Chocó, regione del Paese latinoamericano che si affaccia sull'oceano Pacifico. La misura, che prevede da oggi un coprifuoco permanente e il blocco generalizzato di ogni attività, tali da confinare gli abitanti nei loro comuni e rendere difficile l'accesso al cibo e all'assistenza sanitaria, rimarrà in vigore fino alla mezzanotte del 21 febbraio, secondo un comunicato dell'Eln. L'estate scorsa un'analoga decisione aveva coinvolto una popolazione di circa 50.000 persone.

«È la ventesima misura del genere negli ultimi tre anni da parte del gruppo armato dell'Eln, il movimento guerrigliero che in questo momento sta mettendo più in difficoltà il progetto di pace totale» del presidente Gustavo Petro, spiega Simone Ferrari, ricercatore all'università Statale di Milano in Culture indigene e conflitti armati in Colombia. «Alcune regioni del Paese hanno visto un miglioramento delle condizioni del conflitto, mentre il Chocó - osserva lo studioso, riferendo dati di Acled - è un territorio in cui è aumentata maggiormente la violenza. Storicamente erano le Farc, le Forze armate rivoluzionarie della Colombia, a tenere il controllo della regione, fino al grande accordo di pace del 2016. Poi l'Eln si è progressivamente espanso come pure il Clan del Golfo, organizzazione che possiamo definire narco-criminale. Il Chocó è abitato soprattutto da persone di origine afro-colombiana e popolazioni indigene, in una zona sostanzialmente con



poche infrastrutture, in cui ci si muove soprattutto via fiume: ciò fa sì che queste rotte siano particolarmente "interessanti" per il mercato del narcotraffico e per quelli illegali del legno e dell'oro».

Da due settimane, gli scontri nel dipartimento tra i guerriglieri dell'Eln e il cartello del Clan del Golfo, in particolare per il controllo del fiume San Juan, hanno provocato almeno 3.600 sfollati e bloccato più di 12.000 persone, secondo i dati delle autorità locali. «I gruppi armati del Chocó - fa notare Ferrari - non hanno assolutamente l'appoggio del tessuto sociale o di parte di esso: è una sorta di occupazione militare, in cui non c'è quasi contatto con la popolazione, se non per metterla in difficoltà con migrazioni forzate o come in questo caso con limitazioni al movimento o, in alternativa, con meccanismi come l'estorsione e il sequestro, che sono altri sistemi di finanziamento di questi gruppi».

Già giovedì scorso l'ufficio in Colombia dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani aveva lanciato un allarme sulla grave situazione nel dipartimento di Chocó, dove sono stati segnalati anche reclutamenti di

minorità e presenza di mine antiuomo. E la Chiesa locale, col vescovo di Istmina-Tadó, monsignor Mario de Jesús Álvarez, aveva chiesto di «accompagnare» e non lasciare «sole» le comunità locali. Il ricercatore dell'università Statale di Milano sottolinea poi un altro aspetto da analizzare. «Il Chocó è una regione di frontiera con Panamá e una parte di essa è interessata pure da un grande fenomeno di "controllo economico" del processo migratorio, dato che tantissimi dei migranti che si dirigono verso gli Stati Uniti devono passare per quest'area, in una tratta complicata che conduce alla foresta del Darién», un'area di fitta foresta infestata da bande criminali.

I guerriglieri, nella loro nota, hanno denunciato la «grave situazione umanitaria» del dipartimento di Chocó e l'«avanzata paramilitare» nell'area, attribuendone le «responsabilità» al governo di Bogotá, che pure ha inviato nella zona 150 soldati in supporto ai 340 già schierati e mobilitato diversi mezzi militari anfibi. «Sia i gruppi guerriglieri sia quelli paramilitari di fatto nell'azione territoriale agiscono allo stesso modo. Nel caso dell'Eln, c'è una matrice ideologica dietro

la quale i guerriglieri cercano di giustificare le loro azioni come politiche, in realtà l'Eln, ancora più delle dissidenze delle Farc, ha perso questa vocazione politica soprattutto per la sua struttura molto decentralizzata, quindi magari il comandante può avere una visione politica ma di fatto le unità territoriali operano assolutamente come un esercito dedicato al controllo dei mercati criminali. Poi - prosegue - è vero che lo Stato è più assente in regioni come quella del Chocó: è un problema secolare, di lungo termine, da una parte legato a Stati-nazionali in America Latina che sono nati con frontiere immaginarie e da un'altra correlato al fatto che anche questo governo, che ha l'obiettivo di raggiungere ogni territorio, in realtà si sta rendendo conto progressivamente di non avere i mezzi o le capacità per farlo, proprio perché tante regioni sono totalmente in mano a gruppi armati».

Lo "sciopero armato" avviene peraltro quando negli ultimi mesi si è ricreatizzato lo stallo nelle trattative di pace tra Bogotá ed Eln e si sono intensificati gli scontri tra i guerriglieri e i dissidenti delle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc) nella regione del Catatumbo, dove nelle ultime ore sono stati arrestati 14 combattenti. «Nel Catatumbo, altra regione di frontiera, in questo caso con il Venezuela, il conflitto è forse ancora più complesso, perché - ricorda Ferrari - è maggiormente immerso nel tessuto sociale: è una zona contadina con tantissimi coltivatori della pianta della coca, da cui poi si ricava la cocaina, e questo la rende particolarmente "attrattiva" per i due gruppi che si stanno contendendo il territorio».

## DAL MONDO

### L'esercito israeliano si ritira dai villaggi nel sud del Libano

All'alba di oggi, scaduto il termine fissato per il ritiro delle truppe israeliane dal Libano in base all'accordo di cessate-il-fuoco con Hezbollah, l'Idf ha cominciato a indietreggiare. Secondo fonti di sicurezza libanesi citate dalle agenzie internazionali, l'Idf ha completato il ritiro dai villaggi del sud del Libano, ma Israele ha confermato che manterrà truppe in «cinque punti strategici» per monitorare il confine: una collina vicino a Labbouné, di fronte alla città israeliana frontaliera di Shlomi; sulla cima di Jabal Blat, di fronte a Zar'it; sulla collina di fronte ad Avivim e Malkia; di fronte a Margaliot e a Metula. Nessuna delle postazioni dell'Idf si trova all'interno di aree edificate, ma Israele ha dichiarato che impedirà ai «sospetti» di avvicinarsi al confine israeliano e alle nuove postazioni.

### Israele annuncia un'agenzia per le «partenze volontarie» da Gaza

Il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, ha annunciato in una nota che verrà istituita un'agenzia per le «partenze volontarie» di residenti da Gaza. Il nuovo ufficio, costituito all'interno dello stesso dicastero, assicura «assistenza estensiva» per chi intenda trasferirsi in uno «Stato terzo», che non sia né Israele né la Palestina. L'agenzia, presentata a Katz dal Cogat, l'organismo della Difesa israeliano che coordina le attività nei Territori (oltre a facilitare il coordinamento logistico tra Israele e la Striscia di Gaza), include, tra l'altro, alcune disposizioni speciali per partenze via mare, aria e terra, per dare applicazione al recente piano per Gaza reso noto dal presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

### Almeno 17 civili uccisi in un attacco armato nel nord del Mali

Sono almeno 17 i civili rimasti uccisi in un attacco armato nel nord del Mali, attribuito ai mercenari del gruppo russo Wagner e ai soldati di Bamako. Secondo fonti locali riprese dall'Afp, un convoglio di autovetture che da Gao si dirigeva verso l'Algeria, con a bordo anche diversi migranti irregolari e nomadi, è stato ripetutamente preso di mira da colpi di arma da fuoco. «I soldati non hanno ucciso nessuno», ha affermato all'Afp una fonte militare, in mancanza di dichiarazioni ufficiali dell'esercito maliano. Dopo avere preso il potere con il golpe del 2020 e del 2021, l'esercito del Paese africano ha concluso la sua alleanza di lunga data con la Francia, ex potenza coloniale, e si è rivolto militarmente e politicamente alla Russia.

### Sudan: l'Onu sollecita un'azione globale per sostenere i civili devastati dalla guerra

L'Onu ha sollecitato un'azione globale da 6 miliardi di dollari per aiutare le persone strette nella guerra civile che oppone esercito e forze paramilitari dal 15 aprile 2023. «Un'emergenza dalle proporzioni scioccanti», hanno sottolineato in un appello congiunto l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (Ocha) e l'Agenzia dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), precisando che il sanguinoso conflitto ha già provocato più di 7500 di vittime e costretto alla fuga circa 3 milioni e mezzo di persone. Allo stesso tempo, quasi due terzi della popolazione sudanese necessita di assistenza urgente, con una carestia diffusa nella nazione. «Il Sudan rimane nella morsa di una crisi umanitaria di massa», ha dichiarato l'Ocha.

### La Costa Rica accoglierà 200 migranti respinti dagli Stati Uniti

La Costa Rica ha reso noto che accetterà i migranti espulsi dagli Stati Uniti, allineandosi così alla posizione dei vicini Panamá e Guatemala. Si tratta di 200 persone, provenienti dall'Asia centrale e dall'India. Un primo gruppo arriverà con un volo commerciale «mercoledì pomeriggio», si legge in una nota. I migranti saranno poi trasferiti dall'aeroporto Juan Santamaría al Centro di assistenza temporanea per migranti situato nel cantone di Corredores. L'intero processo sarà finanziato dall'amministrazione degli Stati Uniti, sotto la supervisione dell'Oim, che sarà responsabile dell'assistenza dei migranti durante la loro permanenza nella Costa Rica.

### Autobus precipita in un burrone in Bolivia: oltre 30 morti

Un autobus passeggeri è precipitato in un burrone nella Bolivia meridionale, provocando almeno 31 morti e una quindicina di feriti, alcuni gravi. Lo ha riferito la polizia, precisando che il mezzo stava transitando su una strada a doppio senso di marcia tra le città di Potosí e Oruro, con il percorso che corre lungo uno strapiombo di quasi mezzo miglio. L'incidente si è registrato all'altezza del ponte del comune di Yocalla, 10.000 abitanti nella provincia di Tomás Frías, dove l'autobus è uscito di strada mentre affrontava una curva a velocità eccessiva.

## Una speranza nella precarietà

SEGUE A PAGINA 1



bano, Siria e Palestina, come testimonia la presenza in città di una delle più grandi moschee dell'America Latina. Ma la maggior parte dei profughi sono venezuelani, che fuiscono a Maicao dal vicino valico di frontiera di Paraguachón. Qui, ci conferma Gastaldello, si registrano flussi migratori costanti «in un'atmosfera di forti contrasti, tra la musica che accompagna tutto come una ricerca di evasione e questa realtà di disperazione che taglia l'aria con tante persone con sacchi al posto delle valigie in fila per entrare in Colombia in mancanza di altre possibilità».

E queste persone oggi rischiano di non trovare aiuti adeguati. A La Pista, a causa anche dell'influenza esercitata dall'ascesa di Trump come presidente degli Stati Uniti, sono andate via molte ong e organizzazioni internazionali ed è rimasta solo la presenza Marista. «Il progetto Corazón sin Fronteras offre un ambiente sicuro per i bambini e le bambine dai 5 ai 14 anni. Ha un focus particolare sul sostegno all'educazione attraverso attività ludico-ricreative e laboratori», spiega Gastaldello, indicando in 160 il numero dei bambini coinvolti nel progetto. «L'obiettivo, al termine delle pratiche migratorie, è poterli inserire nell'educazione pubblica». La Provincia Norandina conta di coinvolgere altri bambini grazie all'ampliamento del progetto e alla costruzione di un secondo piano nella struttura, grazie agli interventi supportati dalla Fondazione Marista. E per sopperire alla cronica carenza di ac-

qua che, di dubbia qualità, arriva a La Pista con carretti trainati da asini chiamati AGUAYBURRO, Fmsi ha supportato, grazie alla ricerca di finanziatori, l'avvio dei lavori per la realizzazione di un pozzo.

La presenza Marista è una delle poche certezze nel cuore del campo profughi e, anche nelle emergenze, aiuta con una prospettiva di lungo termine. Come durante le alluvioni causate da El Niño, tra il 2023 e il 2024, quando all'assistenza di emergenza si è affiancato il coordinamento con la comunità locale. «È nata una sorta di organizzazione della società civile dentro La Pista, con l'elezione di 12 rappresentanti per ciascuno dei distretti dell'insediamento, di cui 11 donne e un solo uomo», racconta Gastaldello. Un'organizzazione interna che non comporta alcun riconoscimento formale da parte del-

lo Stato colombiano, ma che rientra in un "regime di tolleranza" che va avanti da anni in questo campo profughi nell'area dell'ex aeroporto abbandonato. «La grande forza di Corazón sin Fronteras è stata riuscire ad intessere un dialogo costruttivo con queste donne, fondando gli interventi sul senso della comunità e sul protagonismo degli abitanti de La Pista che hanno aiutato a individuare le priorità, anche riguardo le famiglie da assistere», insistete la rappresentante di Fmsi.

Maicao si trova nel Dipartimento di Guajira, uno dei più poveri della Colombia. Anche la violenza è molto diffusa. Tante persone che vivono nei campi profughi rischiano di cadere vittime della tratta. «Molti bambini che abbiamo incontrato ci hanno detto che la prima cosa che vorrebbero cambiare è la violenza», testimonia Gastaldello, raccontando che in altri campi profughi di Maicao hanno dovuto anticipare l'orario della fine delle lezioni perché al calar del sole il rientro era estremamente pericoloso ed erano stati ritrovati cadaveri di bambini senza organi. «Se non è il traffico di organi, è il traffico di droga: i bambini di Maicao sono costantemente presi di mira dalle organizzazioni criminali, mentre i genitori campano perlopiù di lavori legati al riciclo dei materiali». «In questo contesto - conclude - anche se il sostegno educativo diventa ludico, quindi semplicemente uno spazio che accoglie i bambini per farli giocare e dargli un pasto, diventa tantissimo per farli evadere da un contesto che rischia di approcciarli a realtà veramente pericolose». (valerio palombaro)

Il cesenate Gianluca Bosi ha trascritto in latino la Bibbia nel più grande calligramma mai realizzato

# Preghiera di un matematico

di FRANCESCO ZANOTTI

**M**atematica, arte e fede: si condensa in queste tre parole il lavoro condotto a termine dal cesenate Gianluca Bosi, classe 1991, insegnante di matematica con un dottorato di ricerca sulla teoria delle probabilità e dei processi stocastici discreti. *Arazzi di luce* è la mostra che si è chiusa da qualche giorno nella sua città natale, allestita nella

«Quest'opera, che nella sua interezza ho visto solo alla fine quando è stata composta, mi ha cambiato nel corso del tempo»

chiesa di San Zenone, con il patrocinio del Comune e della diocesi di Cesena-Sarsina. Proprio l'immagine del santo pare srotolare ai visitatori il papiro di nove metri, largo uno e mezzo, su cui Bosi ha trascritto in latino tutta la Bibbia. Si tratta del più grande calligramma (disegno fatto di parole) mai realizzato, portato a termine in tre anni. «Ho lavorato in piedi – dice l'autore – nella mia stanza, con penne e pennini ad hoc, pezzo per pezzo, ognuno pensato e studiato con calcolo matematico per arrivare in fondo, in un disegno che si compiva cammin facendo. Quest'opera, che nella sua interezza ho visto solo alla fine quando è stata composta, mi ha cambiato nel cor-

so del tempo».

La Parola scritta è diventata un'esigenza di vita e, mentre veniva impressa e letta, al tempo stesso ha avuto la forza di mutare l'esistenza di chi la maneggiava con tanta cura e pazienza. «Dieci anni fa ero un ateo inquieto», confida

disce la preghiera di una settimana, i 150 salmi della liturgia delle ore: «Volevo rendere visibile la preghiera attraverso i colori. È emerso un movimento da me non voluto, grazie all'inserimento di una stella posta all'inizio di ogni salmo».

A Bosi non basta. Ci vogliono due anni in monastero per prendere coscienza che qualcosa ancora non gli torna. Realizza un labirinto con una frase che si ripete: «Signore Gesù, abbi pietà di me», un'implorazione di aiuto, una «preghiera del cuore», come quando si avverte di essere «chiamati a vivere e non a sopravvivere», precisa il matematico animato da una passione contagiosa. «Desideravo realizzare qualcosa – aggiunge l'artista – che mi permettesse di abbracciare e

Bosi davanti al pubblico a cui illustra la mostra che contiene anche sue opere precedenti: «Cercavo nella matematica l'infinito e la verità. Era la mia ricerca verso un Dio che non sapevo esistesse». I primi lavori di Bosi sono esercizi artistici su calcoli matematici. Quasi dei rompicapo che esprimono il desiderio di potere andare oltre. Dopo la rappresentazione binaria dei numeri 1 e 0, Gianluca si cimenta nel Salterio, il libro che scan-

disce la preghiera di una settimana, i 150 salmi della liturgia delle ore: «Volevo rendere visibile la preghiera attraverso i colori. È emerso un movimento da me non voluto, grazie all'inserimento di una stella posta all'inizio di ogni salmo».

Il colpo d'occhio d'insieme fa comprendere il lavoro interno dell'artista. Dai colori più scuri dedicati al Vecchio Testamento si passa a quelli più chiari e luminosi in cui si dipanano i libri del Nuovo Testamento, in un intreccio di trame, curve e linee che forniscono l'immagine di un percorso verso la luce piena, quella della Croce che sfocia nella risurrezione. «È la rappresentazione plastica della mia trasformazione interiore – confida Bosi – riflessa nei colori dell'opera. Per me è stata un'esperienza di liberazione, con la Parola di Dio che mi scavava dentro mentre la maneggiavo».

Le due anime, quella dello scienziato e quella dell'artista, hanno trovato un punto di convergenza: «L'infinito della matematica e quello dell'universo non arrivavano al mio cuore. Avvertivo il bisogno di un orizzonte di senso. Era la mia lotta di allora. Non sapevo ancora che l'infinito può



toccare l'uomo se si apre al Mistero». Stupore, bellezza e infinito sono i sentimenti suscitati dal lavoro di Bosi. Un'opera capace di trasformare la scrittura in immagine rigenerante, così come la lettura

Monsignor Campisi alla riunione di Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel

## L'Africa sempre più fragile

Una opportunità per condividere fraternamente la missione di pastori nella parte saheliana dell'Africa. È il pensiero espresso da monsignor Roberto Campisi, assessore per gli Affari generali della Segreteria di Stato, intervenendo alla 43<sup>a</sup> sessione del Consiglio di amministrazione della Fondazione Giovanni Paolo II per il Sahel, apertasi il 17 febbraio scorso e che si concluderà il prossimo 21 febbraio a Dakar, in Senegal.

Monsignor Campisi, nel suo saluto, ha portato la vicinanza del Papa alla Fondazione che ha il nome di Giovanni Paolo II; fu infatti proprio il Pontefice polacco a volerne la nascita nel 1984 dopo la sua prima visita in Africa, confluì poi nel 2022 nel dicastero per il Servizio dello Sviluppo umano integrale. «Il continente africano – ha affermato il rappresentante della Segreteria di Stato – sta diventando sempre più fragile a causa dei conflitti armati in alcuni Paesi del Sahel e a causa delle catastrofi naturali». Pertanto, ha spiegato monsignor Campisi, per rispondere efficacemente alla sua vocazione la Fondazione Giovanni Paolo II è chiamata a contribuire allo sviluppo umano integrale, ma anche ad artico-

lare le sue iniziative in base agli orientamenti indicati dalla Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*.

Ringraziando l'arcivescovo di Dakar, monsignor Benjamin Ndiaye, per l'ospitalità offerta alla Fondazione, il prelato ha parlato di «un segno di fraterna attenzione» e di «un'elo-



quente testimonianza della comunione» tra i vescovi a cui è affidato l'organismo pontificio.

Infine l'augurio che la riunione sia anche occasione per riflettere insieme sulle nuove norme che regolano le fondazioni vaticane, seguendo l'invito di Papa Francesco ad una riforma della Curia romana che nasce prima di tutto da una riforma interiore.

L'OSERVATORE ROMANO

di ANTONIO RUNGI

**U**n nuovo museo dei passionisti è stato inaugurato nei giorni scorsi nel convento di Itri, in provincia di Latina, alla presenza di numerosi visitatori e dell'arcivescovo di Gaeta, Luigi Vari. Si tratta di una struttura costituita da quattro ampi locali e con una raccolta di opere di vario genere, compreso ciò che costituiva la vita quotidiana dei religiosi passionisti e di altri istituti maschili di vita consacrata. Già oggetto di visite di cultori dell'arte e amanti della storia, il museo è stato aperto a nuove esperienze formative per gli studenti di ogni ordine e grado e per le istituzioni scolastiche del vasto territorio dell'arcidiocesi di Gaeta e del Lazio, soprattutto in questo Anno giubilare della spe- ranza.

La scelta della sede di Itri non è stato un «ripieno» casuale. Qui era custodito dal 1953 il ritratto di san Paolo della Croce, fondatore dei passionisti, attribuito a Sebastiano Conca (Gaeta, 1680-1764). Nelle vicinanze il fondatore ebbe esperienze decisive per la congregazione che progettava: alla Civita, alla Catena, presso Gaeta. A Terracina aprì la sede che più gli era a cuore e dove si trattenne per quattro mesi nell'inverno del 1766-1767. Oltre a questo iniziativa museale fa desiderare un bacino turistico che qui è assicurato. Non si tratta di un'idea sorta improvvisamente: questa raccolta è nata come progetto e operazione nel 1975, cinquant'anni fa. L'intento fu quello di rintracciare e tutelare ogni testimonianza del passato dell'istituto dei passionisti che potesse interessare l'arte e la propria storia. Più precisamente l'attenzione si è rivolta agli indumenti passionisti nel Lazio meridionale nei secoli XVIII e XIX. In quella data i beni culturali non erano più gli stessi a causa dei saccheggi e delle dispersioni subite a opera dei francesi e successivamente con le leggi eversive post-unitarie italiane. Altri danni si ebbero nella Seconda guerra mondiale con l'occupazione tedesca che requisì le case passioniste nel tratto Napoli-Roma e connesse al fronte di Cassino.

All'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale i passionisti di Lazio meridionale e Campania (allora aggregati nell'ex-provincia religiosa dell'Addolorato) incominciarono a sistemare quanto era rimasto di arte, storia e cultura dopo un secolo di devastazione e saccheggi. A curare la sistema-

tica raccolta in questi decenni è stato padre Giuseppe Costantino Comparelli, 85 anni, storico e docente di arte e filosofia presso il Pontificio seminario Leoniano di Anagni (Frosinone), attuale membro della comunità passionista di Itri. La prima esposizione stabile dei beni raccolti venne allestita nella sede di Paliano segnalata anche nei cataloghi nazionali, dove rimase per un decennio circa. In seguito si pervenne a un ripensamento sulla sede per il forte incremento dei beni e per una più comoda fruizione del pubblico. Nel 2006 tutto fu trasferito al convento di Falvaterra con spazi più ampi e più comoda accessibilità. Il convento di Falvaterra risaliva al 1751, aperto dallo stesso fondatore dei passionisti, san Paolo della Croce (1694-1775) sul confine tra Stato pontificio e Regno di Napoli.

Nel 2018 la sede di Falvaterra, che con quella di Paliano aveva fornito elementi significativi della raccolta, fu chiusa dall'autorità centrale dell'istituto in seguito a un piano di ristrutturazione delle presenze passioniste nel Lazio meridionale. La sede di Falvaterra tra l'altro era dotata di una biblioteca di circa 15.000 volumi di cui 4200 nel fondo antico con catalogo informatico e cartaceo. Il museo rimase chiuso per circa quattro anni, poi si decise il trasferimento a Itri valutando la disponibilità di spazi e la comodità di accesso, senza dire che nel frattempo altri beni venivano associati alla raccolta.

La sistemazione nei quattro attuali locali del museo, in ambienti sicuri e sotto controllo di video sorveglianza, ha mirato soprattutto alla collocazione in vista di una migliore conservazione e del potenziamento del museo con la biblioteca antica. La soluzione vuole offrire quasi uno spaccato della vita e dei valori culturali delle comunità passioniste nei secoli XVIII e XIX. Il visitatore può ammirare una tela di Tommaso Conca, una serie di incisioni e poi dettagli di antiche farmacie, oppure un reliquiario o vasellame del passato, momenti e documenti diversi che hanno convissuto in una sintesi che la cultura postmoderna vede come un'armonia perduta.

Al museo dei passionisti di Itri è stata dedicata una raccolta di recente pubblicazione dal titolo *Museo dei Passionisti - Itri - Il carisma tra storia ed arte* e il Calendario 2025 pubblicato dai religiosi di questo storico convento dedicato alla Madonna di Loreto, che è stato dei cappuccini e dal 1943 dei passionisti.

Messaggio del Papa per i 20 anni della Facoltà teologica del Triveneto

## Formare al Vero e al Bene

### La prolusione del patriarca Moraglia

di GIOVANNI ZAVATTA

**E**ssere sempre più luogo di formazione non solo attraverso lo studio e l'approfondimento della teologia ma anche con la testimonianza cristiana di ciascuno: è l'auspicio di Papa Francesco che – in un messaggio inviato al preside della Facoltà teologica del Triveneto, don Maurizio Girolami, in occasione del 20º anniversario di fondazione – esorta a «raccogliere con coraggio le nuove sfide per portare efficacemente la verità del Vangelo all'uomo contemporaneo». Il Pontefice ringrazia l'intera famiglia accademica «per l'importante missione educativa finora svolta», specialmente «in favore delle giovani generazioni del territorio», e la incoraggia «a perseverare nella collaborazione alla missione della Chiesa per diffondere il messaggio di Cristo nel mondo, fedele alla genuina tradizione ma aperta a leggere i segni dei tempi». Un pensiero particolare va ai docenti affinché «sappiano aiutare soprattutto i giovani a realizzare se stessi sulla base della verità, del bene e della bellezza che hanno la loro fonte in Dio».

L'inaugurazione dell'anno accademico 2024-2025 della Facoltà teologica del Triveneto, svoltasi oggi 18 febbraio a Padova, è dunque coincisa con l'inizio delle celebrazioni per il ventennale della sua istituzione, avvenuta nel 2005 per iniziativa dei vescovi del Triveneto per offrire al territorio una formazione teologica di livello universitario. È stato il patriarca di Venezia, Francesco Moraglia, gran cancelliere della Facoltà, a tenere la prolusione dal titolo *Quale cultura per l'Europa? Ragioni di speranza nel tempo dello smarrimento: interpretare il presente, progettare il futuro*. A far da filo conduttore un discorso scritto nel 1984 da Václav Havel, futuro primo presidente della Repubblica ceca, nonché drammaturgo e poeta, nel quale – ha spiegato Moraglia – additò le cause dell'alienazione culturale contemporanea «tanto nella dissociazione dell'uomo moderno dal "mondo naturale", quanto nella costruzione astratta di un'interpretazione razionalistica prodotta da una *mens* tecnoscientifica che avrebbe finito per neutralizzare il campo di senso dell'esperienza viva, in ciò che ha di più propriamente umano, consegnando la vita alla sterilità delle astrazioni protocolliari». Fino a riconoscere nei regimi totalitari l'espressione di questa alienazione dal mondo reale dell'esperienza. Ebbene, sono passati quarant'anni dal discorso di Havel e queste parole, osserva il patriarca di Venezia, «paiono oggi – in cui a ogni livello si parla di Intelligenza Artificiale – attualissime e percepibili nell'esperienza



Nell'epoca delle tecnoscienze, dell'Intelligenza Artificiale, il gran cancelliere invita quindi docenti e studenti a guardare «con empatia l'uomo, come chiede il pensiero di Cristo che anima il nostro essere e si fa pure nostro pensiero». Tra le «ragioni di speranza» c'è infatti «la capacità dell'uomo di orientarsi al Vero e al Bene e, attraverso di essi, incontrare Dio, che lo trascende e che costituisce il riferimento ultimo di senso». Concetti ripresi nel suo intervento dal presidente della Facoltà, don Girolami, che ha ribadito l'impegno della teologia «a essere luce che, usando la ragione e allargandone gli orizzonti alle porte del trascendente, sa dire le parole necessarie per far nascere la speranza e, così, dare ali alla corsa verso la meta in questo nostro presente, già abitato dalla grazia di Dio». Al *Dies academicus* è intervenuto anche il vescovo di Padova, Claudio Cipolla, vice gran cancelliere della Facoltà teologica del Triveneto.

## Assegnato alla rete globale Musawah il 42º Premio Niwano per la Pace Per la convivenza pacifica e il dialogo interreligioso

**E** stato assegnato oggi, martedì, a Musawah, il movimento globale fondato nel 2009 in Malaysia, gestito da donne musulmane, il 42º Premio Niwano per la Pace in riconoscimento dei suoi immensi sforzi per rafforzare la cittadinanza e la convivenza pacifica in società diverse e per creare contesti e piattaforme per il dialogo interreligioso e la solidarietà spirituale.

La Niwano Peace Foundation onora l'impegno di Musawah nel dare potere alla leadership delle donne nell'attivismo sociale, legale e spirituale, promuovendo l'impegno civico, i diritti umani e la pace.

Musawah, istituita nel 2009, coltiva e valorizza le relazioni basate sulla fiducia, il rispetto, la cura, l'equità e la reciprocità. Affronta la discriminazione socioeconomica, lega-

le e politica basata sul genere. Obiettivo della rete globale è quello di scoprire le voci delle donne che sono state a lungo messe a tacere nelle società culturali e religiose. La sua rete internazionale comprende centinaia di sostenitori provenienti da Asia, Medio Oriente, Africa e nord del mondo in oltre 40 Paesi, che si battono quotidianamente per cambiamenti positivi negli atteggiamenti, nelle pratiche, nelle leggi e nelle politiche a sostegno dei diritti umani delle donne e delle ragazze nei Paesi musulmani.

I suoi gruppi partner e sostenitori nella sua rete sono autonomi, ma condividono una visione comune per il progresso delle donne, dei diritti umani e della pace. La maggior parte di questi partner proviene da Afghanistan, Egitto, Gambia, Indo-

nesia, Giordania, Malaysia, Marocco, India, Pakistan, Turchia, Sudan, Uganda. I partner di Musawah sono anche impegnati a sradicare la violenza di genere. A questo scopo, promuovono seminari e corsi di formazione rivolti alle donne per aiutarle a lottare contro la violenza di genere e per aumentare le risorse economiche al fine di proteggerle all'interno delle società di appartenenza. Inoltre, vengono educati i giovani ad un utilizzo sano della tecnologia, dei social media e a sostenere il cambiamento sociale.

I sostenitori locali del movimento Musawah collaborano nel corso dell'anno per rafforzare la loro partnership e migliorare la condizione delle donne nel mondo.

Per facilitare e sostenere le voci delle donne musulmane nelle loro

Suor Rosemary e le sue consorelle salvano in Uganda le vittime dei ribelli

## Pezzi di vita da ricucire insieme

*Nella città di Gulu, nell'Uganda settentrionale, suor Rosemary Nyirumbe e le sue consorelle della congregazione del Sacro Cuore di Gesù aiutano le donne che sono state aggredite dai ribelli a «cucire la propria vita insieme, come pezzi di stoffa». Grazie alla «fantasia della misericordia» e alle macchine da cucire, hanno già salvato diverse migliaia di donne, riuite dalle comunità locali.*

di DOROTA ABDELMOULA-VIET

**S**uor Rosemary ha iniziato a raccontare della storia della propria attività partendo dalla sua congregazione. Sebbene la chiamino «Madre Teresa ugandese» e la rivista «Time» l'abbia riconosciuta anni fa come una delle cento donne più influenti al mondo, lei stessa sottolinea che deve la forza e il coraggio a Dio, alla preghiera e alle sue consorelle. Come sottolinea suor Rosemary, affrontare le difficoltà fa parte della storia della congregazione del Sacro Cuore di Gesù fin dai suoi inizi. Fondata nel 1954 in Sud Sudan, già dieci anni dopo è diventata una comunità di rifugiati perché, a causa dell'escalation del conflitto nel paese, le suore hanno preso la difficile decisione di fuggire in Uganda, portando con sé coloro di cui si prendevano cura quotidianamente, principalmente donne e bambini. Questo drammatico trasferimento, ancora oggi paragonato alla fuga biblica della Sacra Famiglia in Egitto, diede origine a molte vocazioni. Tra le altre proprio quella di suor Rosemary, una ragazzina che, all'età di 14 anni, decise di dedicare la sua vita a Dio.

«Avevo sentito parlare delle suore che si prendevano cura dei bambini e ho pensato che sarebbe stato il posto giusto per me perché amo i bambini e facevo la babysitter per i figli di mia sorella», spiega la suora. Era convinta che Dio chiamasse «a ciò che sa che possiamo fare». Presto si sarebbe visto cosa «sa fare»: insieme alle sue sorelle decise di prendersi cura di giovani donne che, rapite dai ribelli, venivano da loro abusate sessualmente e addestrate all'uccisione, per poi essere respinte dalle proprie comunità. «La gente aveva paura di loro perché molte di esse avevano il sangue dei loro cari sulle mani, quindi ho aperto la porta e ho detto: "Venite da noi"», ricorda suor Rosemary, co-



me se stesse parlando di invitare ospiti benvenuti: «Diramai anche un messaggio alla radio locale, cosa rischiosa perché i ribelli potevano sentirlo. Ma ne è valsa la pena: molte donne, giovani ragazze, sono venute, spesso con i loro figli, non amati e concepiti a seguito di uno stupro».

Alla domanda se avesse avuto paura di prendersi cura delle donne che richiedevano non solo assistenza psicologica ma anche medica (alcune di esse erano incinte), la religiosa ha risposto senza pensarsi un attimo: «Non avevo paura, sono un'ostetrica professionista». Non è però una sarta, ma questo non le ha impedito di «ricucire» la vita delle sue assistite e di porre in loro semi di speranza. La sua idea era semplice: trasformare le mitragliatrici in macchine da cucire e far sentire alle ex schiave che la vita strappata può essere riassorbita in un insieme bello e prezioso, come i frammenti di materiali che si trasformano in bellissime borse sotto le dita. «Oh, guarda, questo è fatto di tappi di Coca-Cola», afferma suor Rosemary, mostrando una borsetta finemente cucita da cui non si separa mai. «Alle nostre protette dico: «Guarda quanto sono belle queste borse. Le avete cucite da ciò che la gente ha buttato via e che voi avete messo insieme con cura. E anche voi potete essere così belle!».

Per la mano tesa alle donne le suore sono minacciate di morte fin dall'inizio. Tanto più che suor Rosemary conosceva molti dei ribelli dai tempi in cui lavorava in città come ostetrica: «La mia più grande paura era il fatto che mi conoscono e che un giorno ci uccideranno».

Il «Centro Santa Monica» non è l'unica opera della missionaria ugandese. «Nel dicembre dell'anno scorso ho avviato un nuovo progetto in Sud Sudan volto a nutrire i bambini sfollati interni che vivono per strada. Lì abbiamo 450 bambini ai quali insegniamo anche a leggere, scrivere, e diamo loro dello spazio per giocare», ha precisato. Alla domanda se parla di Dio ai suoi protetti, risponde di no. «E sai perché non ne parlo?», chiede con un sorriso: «Perché basta la mia presenza per dire loro che sono con loro, perché credo in Dio. Lo annuncio con la mia presenza. Per accompagnarli giorno e notte, sette giorni su sette, devi avere Dio nel tuo cuore».

#sistersproject

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità.  
Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite...  
E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus

R<sub>religio</sub>

## OSPEDALE DA CAMPO



Il sostegno dei salesiani ai profughi del campo di Kakuma in Kenya

## Per dare dignità, speranza e un futuro migliore

di FRANCESCO RICUPERO

**F**ra tutti gli operatori delle organizzazioni, religiose e laiche, che lavorano nel campo profughi di Kakuma – uno dei più grandi del continente africano – a 810 chilometri da Nairobi, nel nord del Kenya, i salesiani sono gli unici a risiedere all'interno di questa vasta area. «Non solo. Siamo il partner ufficiale di sostentamento dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, (Unhcr)» racconta con orgoglio ai media vaticani il salesiano Mathew Kuthanapillil, indiano, che insieme ad altri sei confratelli, tutti africani, porta avanti la missione in questo campo profughi tra mille difficoltà, pericoli e carenze gestionali.

Istituito nel 1992, il centro di Kakuma ospita circa 225.000 rifugiati, per la metà bambini e giovani, provenienti da Paesi co-

me Sudan, Sud Sudan, Etiopia, Somalia, Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Burundi, ma anche nuclei familiari provenienti dall'Afghanistan, dallo Yemen e da altri Paesi, dove ci sono guerre, persecuzioni e povertà assoluta. Il numero dei profughi in certi periodi dell'anno può variare fino ad arrivare a volte ad oltre 250.000.

Le storie dei rifugiati sono tristi, ma piene di speranza. «Qui a Kakuma – racconta don Mathew – anche se le giornate sembrano tutte uguali cerchiamo di riempirle con le nostre attività di formazione, di accompagnamento spirituale e sostegno psicologico. L'idea iniziale, quando è stato istituito il campo, era quella di dare ai rifugiati l'opportunità

di poter raggiungere, dopo una breve sosta a Kakuma, altre zone del mondo come il Canada, gli Stati Uniti l'Australia, ma questa possibilità – spiega il sacerdote – è diventata poco fattibile. Molti di loro, infatti, tornano nei loro Paesi di origine

«L'Unhcr – afferma padre Mathew – ci ha comunicato che il budget a disposizione per Kakuma sarà ridotto e questo per noi è una brutta notizia»

dove la situazione politica e sociale è in lieve miglioramento. Una volta ritornati a casa queste persone hanno le competenze adeguate per poter essere inserite nel mondo del lavoro grazie alle abilità acquisite nei centri formativi di Kakuma».

Il salesiano, inoltre, ricorda che questo è un anno particolare: quello «del Giubileo della nostra presenza; siamo qui da 25 anni e abbiamo formato migliaia di giovani. La maggior parte di loro intraprendono attività imprenditoriali dando un senso al loro futuro fuori da qui».

Nel corso degli anni i salesiani hanno dato un immenso contributo al loro benessere fisico e mentale. Infatti, va sottolineato che la capacità e la volontà dei missionari, affiancati in certi periodi dell'anno da alcuni volontari, ha guadagnato loro ammirazione e rispetto, non solo fra gli «ospiti» e gli operatori del campo, ma anche fra le istituzioni e gli organismi internazionali.

I figli di don Bosco animano, dunque, una gran varietà di attività e tra queste, spicca il ser-

vizio spirituale ai rifugiati. «Nel campo profughi – prosegue il missionario – i salesiani gestiscono l'unica parrocchia cattolica, dedicata alla Santa Croce, che conta dieci stazioni missionarie sparse in tutto l'insediamento; inoltre, poiché la stragrande maggioranza delle persone che vivono in questa vasta area è costituita da bambini e giovani, nel 2014 è stato fondato il "Savio Club", che ha lo scopo di facilitare l'educazione alla fede e lo sviluppo personale dei bambini del campo. «Abbiamo individuato i bambini ospiti del campo di età tra i 7 e i 10 anni. A loro – prosegue il sacerdote – non forniamo soltanto istruzione, ma cibo, latte e biscotti e li facciamo giocare».

I missionari svolgono anche un servizio di cappellania per diverse scuole presenti nel campo, animando le attività religiose e offrendo corsi di catechismo.

In collaborazione con l'Unhcr, i salesiani hanno avviato il «Don Bosco Technical Institute», che offre ai rifugiati corsi di edilizia, eletrotecnica ed energia solare, meccanica dei veicoli a motore, idraulica, sartoria, saldatura, segreteria, informatica e programmi di alfabetizzazione. E per facilitare l'accesso alla formazione, i missionari gestiscono altri quattro centri in tutto il

campo profughi che offrono gli stessi servizi. In totale la scuola forma oltre 3.000 allievi ogni anno: «lo scorso anno sono stati 3.500»: giovani che hanno ricevuto l'opportunità di guadagnarsi da vivere, sia all'interno del campo profughi stesso (che è ormai strutturato come un grande villaggio, in cui non mancano negozi, laboratori e officine) sia nel Paese di provenienza, in caso di rientro.

«Purtroppo – conclude il missionario indiano – le difficoltà sono tante e non sempre si riesce a raggiungere l'obiettivo sperato. Pochi giorni fa l'Unhcr ci ha comunicato che il budget a disposizione per Kakuma sarà ridotto e questo per noi è una brutta notizia». Infatti, per portare avanti tutti questi servizi, in un contesto di grande fragilità e difficoltà, i figli di don Bosco hanno bisogno del sostegno di tutti. Per questa ragione si sono rivolti anche alla procura missionaria salesiana di Torino, «Missioni Don Bosco», che per loro ha avviato un nuovo progetto per sostenere le spese didattiche di diversi ragazzi che frequentano i corsi professionali:

«sono adozioni a distanza, "borse lavoro", che per loro rappresentano uno strumento di futuro, perché lavoro significa dignità, speranza, sicurezza» affermano i salesiani di Torino.

## Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

**Fisc** Federazione Italiana Settimanali Cattolici

questa è la nostra forza

5.000.000 di utenti tra cartaceo e digitale

190 Testate Diocesane

500 Giornalisti attivi

160 Diocesi

20 Regioni

Notizie

Montefeltro

Lega Italia in Rete

La Federazione italiana settimanali cattolici rinnova il sito web tra continuità e innovazione

**U**n sito per rispondere alle nuove esigenze di accesso all'informazione e per offrire all'utente un'esperienza più intuitiva e coinvolgente. La Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc) ha rinnovato lo spazio web all'indirizzo [www.fisc.it](http://www.fisc.it). Il primo clic ha coinciso, il 24 gennaio scorso, con l'apertura del Giubileo del mondo della comunicazione nella festa di san Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e dei comunicatori. «La realizzazione di questo sito – è spiegato nella presentazione online – non è solo un'operazione di rinnovamento estetico, ma segna un passo importante verso un futuro di maggiore interattività e comunicazione, consentirà alla Fisc di rafforzare il proprio impegno nel diffondere un'informazione capillare e di prossimità sul territorio». Dall'home page è possibile navigare nella più grande rete dei giornali locali in Italia. Secondo i numeri della federazione, fondata nel 1966, sono 190 le testate diocesane affiliate con oltre 5 milioni di lettori tra cartaceo e digitale e più di 500 giornalisti attivi in 160 diocesi. La nuova mappa interattiva online, suddivisa per regioni, permette di individuare con facilità la testata di riferimento sul territorio e la condivisione sul web delle pubblicazioni degli associati. Tra i progetti futuri, sono in cantiere una maggiore presenza sui social media e l'introduzione di un'area riservata agli associati.



Don Mathew insieme ai giovani profughi a Kakuma